Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5367
BRAIDENSE
MILANO

92

L' ADELAIDE
D' UNGHERIA

TRAGEDIA DI M.R DORAT

RECATA AD USO DEL TEATRO ITALIANO

ED UMILIATA

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI MARIA TERESA
CYBO D' ESTE

DUCHESSA DI MODENA, E DI MASSA E CARRARA ec. ec.

DALL' AVVOCATO GIULIO CESARE FERRARI

CARPIGIANO

E Poeta di S. A. S. il Sig. DUCA di Modena.

V. M.

IN MODENA. MDCCLXXXVI.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

Con Licenza de' Superiori.

SERENISSIMA
ALTEZZA.

IL benigniſſimo aggradimento, onde furono dall' A. V. Sereniſſima riguardate le mie troppo giuſte premure per agevolare un tratto di ſtrada al di Lei paſſaggio, allorchè nella decorſa Eſtate degnoſſi di onorare di una prezioſa ſua viſita l' ornatiſſimo Prelato, ed una inſigne Reli-

gio-

gioſa Comunità di queſta mia Patria; ed il Compatimento generoſo, con cui rimaſero dalla ſomma di Lei Clemenza nobilitati i pochi Verſi, coi quali mi reſi ardito di accompagnare un tal atto; mi fanno ora coraggio ad umiliarle queſta mia Teatrale Verſione. Quanto però è fortunato, ed onorevole per me l' incontro di mettermi con eſſa appiedi dell' A. V. Sereniſſima, ſo che altrettanta meraviglia ſveglierà in chiunque la tenuità di queſto tributo a fronte della eccelſa dignità, e del merito ſublime dell' A. V. Sereniſſima; ſe non che mi conforta, e mi ſcuſa la ſomma inarrivabile di Lei degnazione, quella degnazione, io dico, con che ottima Eſtimatrice non meno che cultrice delle produzioni di ſpirito, ſeppe non pertanto grazioſamente accogliere, e del ſuo gradimento onorare anche le più tenui, animandole col favor ſuo, e ſollevando le tragiche Rappreſentazioni a un pregio tanto maggiore, quanto che un

gior-

giorno l' A. V. Sereniſſima compiacqueſi nelle autunnali Delizie della reale Rivalta di formarne Ella ſteſſa l' ornamento maggiore.

All' auguſto patrocinio della medeſima A. V. Sereniſs. raccomando intanto queſta mia Verſione, della cui fatica pago abbaſtanza riputerommi e fortunato, ove meritar mi poſſa la gloria d' un grazioſo Compatimento, e l' alto onore di quella Sovrana protezione benigniſſima, che umilmente imploro, nell' atto che con profondiſſima venerazione m' inchino.

Dell' A. V. Sereniſſima

Carpi li 25. *Gennaro* 1786.

veg'

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs.
Servidore e Suddito
Giulio Ceſare Ferrari.

PERSONAGGI.

PIPINO, Re di Francia.

RICOMERO, Vecchio Ufficiale di Martello, Ajo di Pipino.

CLEONIMO, Giovane Ungareſe.

ALISA, creduta Regina di Francia, ſotto il nome di Adelaide.

MARGISTE, madre d' Aliſa, e creduta Dama d' onore di Adelaide.

ADELAIDE, ſotto il nome di Eumelia.

ARGENICA, Regina d' Ungheria, madre d' Adelaide, e creduta madre di Aliſa.

Due figli di Pipino.

Un Ufficiale.

Guardie, e ſeguito.

La Scena ſi finge in Parigi, e nel Palazzo Reale.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

S' alza il Sole. La Scena rappreſenta un Atrio Regio aperto da tre Archi, con porte lateralmente, che mettono a diverſi appartamenti.

Margiſte ſola che turbata precipitoſamente traſcorre la Scena.

OH nero ſogno d' alto orror ripieno,
Oh notte ſpaventoſa! A me vicino
Mormora, e ſcoppia il folgore tremendo,
E il ſuo balen m' inſegue. Arma talora,
Ove manchi il rimorſo, il Ciel ſpietato
I ſogni iſteſſi, onde punire i rei.
Ohimè, che ſogno, e quanti inſiem confuſi
Turbanmi oggetti ancor, poichè ſpariro!
Vidi fra l' ombre, e ravviſai Colui
Cui non sò qual ragion dopo ſei anni
Della Senna ritorna oggi alle ſponde,
Quel Ricomero, i cui tremendi ſguardi
Sembran vegliar ſpiando in ſul mio core.
Della mia Figlia ſotto i paſſi incerti
Egli un abiſſo apriva, ed io frattanto
D' uno ſpetro cadea vittima al piede.
Spaventoſi fantaſini, ombre notturne,

Voi minacciate invan. La via non trova
Del mio core il terror che a voi tien dietro.
Sempre più grande l' Alma mia ſi rende
Ne' ſuoi vaſti progetti, e il genio mio
Nulla può, nulla dee tenere oppreſſo.
Sopra me ſteſſa tutt' intier s' aggrava
Del mio delitto il peſo, e ſenza orrore
Sempre avrò cuor di ſoſtenerlo io ſola.
Tu, che opponendo alle mie lunghe cure
Un oſtinato duol, bagni di pianto
Il trono, a cui foſti già tratta a forza,
Dell' ambizione mia miſero gioco,
O Tu che in queſti luoghi io non ardiſco
Di mia Figlia chiamar col dolce nome;
Baſta così: naſcondi agli occhi miei
La debolezza tua: troppo m' annoja
La tua triſtezza: il tuo timor m' uccide.
Già ſtringi in man lo Scettro Auguſto, e regni,
Tutto io poſſo per ciò: Me rende ardita
Il mio ſteſſo periglio, e d' ogni colpa
Il ſucceſſo felice oggi m' aſſolve.
L' arte che prevenendo a un tempo il lento
Volger degli anni, e ſe gli aſtri aſſoggetta,
E i deſtin noſtri legge ivi deſcritti,
E i ſegreti nel Ciel chiuſi diſcopre;
Ella che accanto ai Re s' aſſide e impera,
Agli occhi miei s' offrì: la dolce imago
Del mio inquieto ardor eſca divenne,
E ſenza prevedere il mio naufragio,
Lo ſcoglio ſuperai: nè ſtetti in forſe

Sul-

Sulla ſcelta dei mezzi: ebbra alla fine
D' una nobil ſperanza, ogni timore
In fuga volſi, e quella ſorte iſteſſa,
Che parve minacciare i giorni miei,
La via m' aprì, che i paſſi miei ſeguiro.
Sento rumor vicin: qualch' un s' accoſta.
In queſto giorno, in queſto luogo appunto
Della ſua Corte i Duci tutti inſieme
Dee Pipino adunar . . . Viene egli ſteſſo.
Oh qual triſtezza l' alma ſua combatte!
Fuggiam gli ſguardi ſuoi.

SCENA SECONDA.

Margiſte, e Pipino.

Pip. FErma o Margiſte.
Marg. Quale moleſta cura, ed inquieta
Solo, a quest' ora, a ſcorrere ti guida
Il Palazzo Real?
Pip. Ah quelle cure,
Che la Corona a noi chiede, ed eſige
Noje non ſon, ſono i dover d' un Trono.
D' un Popolo guerrier Duce traſcelto,
Onorato da lui, amo quel peſo,
Che è grave a tanti Re. L' Europa al fine
Fra queſto Popol glorioſo vede
Di Sovrani fiorir ſtirpe novella.
Queſta in me s' incomincia; i miei travagli

Sa-

Sapran l' ingiuria cancellar dei Tempi:
Io lo prometto. All' indolenza in mano
Ahi quante volte vacillar fu viſto
Lo Scettro della Francia! A me d' intorno
L' ombra s' aggira di Martello, e grida:
Opra, combatti, e Re ti vegga il Mondo.
Sì, la ſua Tomba fu l' altar, ſu cui
Io d' eſſerlo giurai; e il giuro ancora,
O mio Padre, e Signor. Sacri doveri,
Sarete ognora la delizia mia,
Nè da me avrete mai querele, e pianti.
Ma dalle pene occulte, e noje interne
Quaſi velen che ſerpe in fondo al core,
Fuggir ſi cerca, ovver ſottrarſi in vano:
Che rinaſcendo ognor, de' più bei giorni
Vengon ſpietate a diſturbare il corſo.
Le conquiſte, la gloria, e le lor pompe,
Non giungono a ſanar l' alma ferita . . .
Tu m' intendi, o Margiſte, e gli occhi tuoi
Leggono penetrando entro il mio core
Un ſegreto, cui troppo io tenni aſcoſo.
Ah la Regina . . . .

Marg. Ebben?

Pip. Il dolce oggetto
Del più tenero amor, in cambio, oh Dio,
Della felicità da lei ſperata,
Tutti ricolma i giorni miei di duolo,
D' amarezza, e d' orror; ed ogni iſtante
Del cor le accreſce il turbamento. In vano
Lo ſteſſo Ciel, che ſecondò i miei voti

Ap-

Approvò già il noſtro Imeneo coi dolci
Pegni, che amo tuttor. Par che tal volta
La moleſti il ſuo rango, e la tormenti,
E alle pompe dei Re ſembra ſtraniera;
Ella, ch' eſce d' un ſangue al mio congiunto,
Inclita Figlia dei Sovrani Auguſti,
Cui l' Ungheria, curva la fronte, adora.
L' interrogo talor: amaramente
Si ſcioglie in pianti, e coi ſoſpir riſponde;
E tace a me frattanto i mali ſuoi.
Ah queſto è troppo! O Tu che la ſua infanzia
Aveſti un tempo ad allevare, e come
Spieghi tu quel ſilenzio, e queſti pianti?

Marg. Di tre luſtri al confin, ella dal chioſtro,
In cui ſenza ſplendor traſſe i prim' anni,
Alla Patria rapita, ed alla Madre,
Toſto ſi vide ſollevata al Trono.
Queſto ancor non baſtò: furono appena
Coll' Imeneo congiunti i deſtin voſtri,
Per colmo degli affanni, il ſai, Signore,
La politica altera, e furibonda
Di ſuo Padre a' tuoi danni armò gli Stati;
Onde temendo d' ogni parte i colpi
Più ſenſibili, e inſiem più fieri, il core
Fra il Genitore, e Te tenea diviſo;
Quindi i ſuoi lunghi pianti, e le triſtezze,
Di cui cotanto l' amor tuo ſi lagna,
Sono ſoſpir, che la natura eſige.

Pip. Sacri, gli è ver, ſon di natura i dritti;
Ma dovrà l' Imeneo cederle i ſuoi,

Quei

Quei ſoprattutto dell' Amor? che dève
Ella da me temer? E non volendo
Fuorchè amarla, ſarà meſtieri ognora
Ch' io la compianga, e a conſolarla imprenda
Della triſtezza, onde ragion m' aſconde?
E deteſtando le ſue anguſtie eſtreme,
Le ſue bellezze adori, e fra i tormenti
D' un importuno ardor gema, e languiſca? . . .
Forſe non meritai legger nel fondo
Di quel ſuo core allor, che a larga mano
Sicurezza io verſava, e gioja in Lui?
Felicitade, e confidenza amica
Tutto mi tolſe, e queſto cor l' adora.
Troppo ſenſibil nacque, onde dovere
Combatter ſempre, e non goder giammai.
Mi fo l' amore a interrogare, e imploro
La tenera amiſtà: tacciono entrambi,
O parlan per metà. Un' importuna
Corte, una ſteril gloria, e l' apparato
D' un trionfo di ſangue intorno aſperſo,
Ecco ciò che mi reſta; e allorchè tutto
Queſto Popolo applaude a me d' intorno
Pei proſperi ſucceſſi, io ſolo intanto
Errando vo fra queſte regie mura,
Solitudin pompoſa, in cui vien meco
L' irrequieta cura, e tormentoſa.
Vinti i perigli, che affrontar convenne,
Io cerco un cor che m' ami, e non lo trovo.
Marg. Regna ovunque la calma, ed il rumore
Ceſsò dell' Armi, e ai più teneri affetti

Un pacifico Eroe le genti invita.
I rimproveri, i voti, ed i ſoſpetti
Reſtin, Signore, infra di noi ſepolti,
Onde li ignori la Regina ognora:
Troppo aumentarſi il ſuo dolor vedreſti.
A me laſcia il penſier, ond' Ella volga
L' abbattuto ſuo ſguardo allo ſplendore,
Ch' oggi la gloria a tue virtudi aggiunge.
Pip. Cinto ahimè dal fulgor che vi feriſce,
La gloria incontro, che m' accoglie, e ride,
E la felicità mi sfugge intanto.
Solo io traveggo di ſperanza un raggio,
E l' appoggio, che attendo a brevi iſtanti,
Qualche potere avrà.
Marg. [*con premura*] Qual ſarà mai?
Pip. Baſta così.
Marg. [*Fiſſandoſi con attenzione in Pipino*]
La diffidenza tua . . . .
Pip. L' incertezza a tacere ancor m' aſtringe.
Marg. D' Adelaide in nome io ti ſcongiuro,
Deh ti piaccia un ſegreto almen ſvelarmi,
Che ſpaventa il ſuo cor. Hai tu ſaputo
Quella Giovin chi ſia, che Eumelia è detta,
Incognita alla Corte, ed inſeguita
Da un rio deſtin, cui Ricomer protegge,
E agli occhi altrui naſconde?
Pip. Oggi, o Margiſte,
Guidar la deve in queſti luoghi iſteſſi.
Qualunque ſia il ſuo deſtin, che ignoro,
Io preſto fede alle virtudi illuſtri

Cui Ricomero onora. Alfin conoſci
Quest' inclito Franceſe, onde ſovente
Cadere il ſangue nelle pugne io vidi.
Egli i coſtumi conſervò geloſo
Di que' germani valoroſi, e arditi,
Cui talor la ria ſorte oppreſſe, e vinſe,
Ma ſchiavi mai non reſe. Egli la cura
Ebbe dei giovin anni miei. Da lui
Appreſi, e sò che la Real grandezza
Aſſoggetta bensì, ma non eſenta
Da neceſſarie cure, ed i Regnanti
Son tributarj ai lor Vaſſalli iſteſſi;
E ancorchè aſſiſi in Trono, e dei lor dritti
Difeſi, e armati ognor, ſopra di loro
Han delle leggi, e dei doveri. Il vidi
Del Padre mio poichè invecchiò alla Corte,
Imporſi il vidi un volontario eſiglio,
In iſtima ſalito appreſſo ai Grandi,
Dal Popolo adorato, e per dir tutto,
In odio ai Cortigiani: ed oggi unito
Ai Capi del mio Regno, il primo affretta
A preſtarmi ſolenne il giuramento.
Queſta Donna ei protegge, ed ha diritto
Tutto ciò ch' Egli eſtima in ſul mio core.

SCE-

SCENA TERZA.

Margiſte, Pipino, un Ufficiale.

L'Uffic. TUtto il Popolo, e i Grandi inſiem raccolti
Vengono a rinnovare un giuramento
Il più auguſto, o Signor, e a lor dappreſſo
S' avanzan quei Guerrier, che ſecondando
Le impreſe tue, alle tue palme han parte.
Pip. Il mio core al lor zelo applaude: Vengano,
(*parte l' Ufficiale per introdurre i Grandi*)
Tu vanne alla Regina ove ti chiama.
(*a Margiſte che parte*)

SCENA QUARTA.

Pipino, Ricomero, e i Capi della Nazione.

I Conti, i Baroni, i Duchi, e il Popolo ſi mettono d' intorno a Pipino. I Soldati portando li trofei militari formano un circolo, ed occupando il fondo riempiono i due fianchi.

Pip. in Tr. LA prima volta è queſta in cui raduno
I miei ſoſtegni, e dello Stato i Capi
In tutto il lor ſplendore. Un luſtro è ſcorſo,
Dacchè per vendicare i torti voſtri,

Non

Non ha ancor queſta man depoſto il brando:
E queſti dì felici, che la pace
Ci riconduce, al popol mio li dono
De' miei ſucceſſi autor. D' amplo retaggio
L' onor di voſtra ſcelta a me tien luogo;
E amor di voſtra gloria in queſto petto
Il mio coraggio infiamma, e i miei penſieri
Sopra voi ſoli in queſto dì raccolti
I pianti forſe aſciugheran, che voi
Di Clodoveo pel ſangue un dì ſpargeſte.
Richiamate al penſiero i mali orrendi
In cui la ſchiatta ſua, l' audacia eſtrema
Degli oppreſſori voſtri, e la mollezza
Dei Re, dei Conſol prepotenti, in fine
La Nazione intera abbandonata
Al capriccio dei grandi un dì vi avvolſe.
Il dirò pur! Quai furo allora i voſtri
Infelici Monarchi? E qual reſtava
D' avvilito potere in lor veſtigio!
Il regal nome de' vaſſalli in mano,
Che ſovente divien facil ſtromento,
Servia di velo a ricoprir le colpe.
Nell'onta, e nella ſervitude a un tempo
Addormentati l' imprudenza loro
Laſciavano ondeggiare in cura al caſo,
O nei loro palaggi abbandonati
Traevan gli anni, e ſenza aver viſſuto,
Cadean d' un aſſaſſin vittima ai colpi.
Fra queſt' odj operoſi, e in mezzo a queſti
Colpevoli languor, l' Avolo mio,

Cui già la Francia a riſpettare appreſe,
Ordì il vaſto progetto, a lui diè forma,
E lo ſeppe eſeguir. Del regio Grado
Scorta la Nazion dal ſuo ſiſtema
Alzar potè dalle ruine il capo.
Tutto cangiò d' aſpetto: egli morio,
E d'un popol volubil ſi riapre
La piaga, che di ſangue è ancor grondante.
Dal primier ſedizioſo ognuno allora
Guidar ſi laſcia. Ecco diviſo in cento
Parti l' Impero d' atro ſangue aſperſe.
Lacerata d' intorno, e indebolita
Queſta gran mole ſoccombea; quand' ecco
Sorge Martel, la ſveglia, e la ripara;
E deſta in voi quel militare iſtinto,
Che la diſtingue, e ſolo forma il vero
Caratter dei Franceſi, e la lor gloria.
Compagni di mio Padre, e fior d' Eroi,
Voi che pugnaſte ſotto i ſuoi ſtendardi,
Aprite il voſtro ſen: moſtrate a noi
Le cicatrici di quei colpi iſteſſi,
Che riportaſte ſotto gli occhj ſuoi
Onde ſervire a Lui: più bello elogio
L' ombra ſua non aſpetta: alla ſua Tomba
E' grato aſſai queſto guerrier tributo.
Martello fu conquiſtatore; e fece
Argine ei ſolo alla procella: ed io,
Io che ſon Re, ſono di lui maggiore,
E farò ancor di più. Ho già ripreſſi
Gli arditi novator, peſte, e flagello

Orrido degli Stati, e cui taluno,
Che al ben s' oppon, benefattor li crede.
Ai Tribunali antichi ogg' io ridono
L' auguſta loro autoritade, e l' uſo.
Sia la diſcordia di catene avvinta
Della giuſtizia al piede, e il ſacroſanto
Concorſo al fine ſi rinnovi, in cui
Ammeſſa è la querela, e il popol s' ode,
Ove ogni lor potere hanno le leggi,
Ove il Sovrano iſteſſo appiè depone
Dei loro altar l' autorità ſuprema,
E ſi confonde coi Vaſſalli, cui
Gode un Monarca di vederſi appreſſo,
Quando del loro amor vive ſicuro.

Ricom. Tu vedi, o Sire, della gioja il pianto,
Tenero omaggio, che le guancie innonda
Ad ogni tuo guerrier. Qual v' è fra loro
Che fremer dolcemente il cor non ſenta?
Della tua ſcelta ecco il verace iſtante.
Oggi regni fra noi. La tua grandezza,
Cui difendono i cori, è più ſicura.
Di quel riſpetto, che ciaſcun ti giura,
Laſcia ch' io preſti a' piedi tuoi l' eſempio.

Pip. (*rialzandolo*) Intrepido Soldato, e fido amico,
Ah voglia il Ciel, che ad imitarti aſpiri
Ogni ſuddito mio. La pace intanto (*a un Ufficiale*)
* Tu a Coſtantino affretta; e i miei progetti
Ai

* L' originale ha *Copronimo*. Si è ſoſtituito *Coſtantino*, quarto di queſto nome, ed allora regnante: mentre non pare che alla nobiltà d' una pubblica, e ſolenne delegazione convenga il chiamarlo col ſoprannome di *Copronimo*, attribuitogli da ciò, che di ſordido gli avvenne nel ſuo Batteſimo, e ſignificato dal Greco κοπρος.

Ai Lombardi ſommeſſi arreca, o Oſmone.
(*ad un altro*)
Meco tu reſta in queſti luoghi, in cui (*a Ricomero*)
Ti chiama l' amiſtà. Fin da queſt' ora
Al zelo tuo la guardia mia commetto.
Partite pure. (*a*) Ricomero attendi.
(*al popolo tutto che ſi ritira*)

SCENA QUINTA.

Pipino, e Ricomero.

Pip. PRima che cada il dì, della mia Corte
Farai che intorno ogni rumor ſi taccia.
Non ha il tuo Re onde di te ſoſpetti:
Ma la Regina di timore è piena,
E conoſcere vuol quella Straniera
Cui tu protegger ſembri: ond' è meſtieri
Interrogarla, ed eſpiar con arte
Il rango ſuo ch' ella naſconde altrui.
Chi può eſſere in fin?

Ricom. L' ignoro io ſteſſo.
Entro la notte d' un miſtero oſcuro
Ella ancor ſi naſconde. In un ſoggiorno
Pieno d' orror la ſorte a me l' offrìo,
Piangente, errante, ed a morir vicina.
La mia pietade la ſalvò, e raccolſe.
Allora fu che a un tetro umore in braccio

Naſcondendo il furor del ſuo deſtino
Abbandonoſſi a' neri ſuoi terrori.
Crebber queſti dappoi; ed un eccesſo
Di debolezza ver la tomba intanto
Sua moribonda gioventù traea.
Il ſuo ſolo rifugio era la morte,
Ella dicea ſovente, e ad ogni iſtante
Io de' ſuoi dì temea. Quando il ſuo core
Dopo tanti perigli alfin poteo
Reſo tranquillo, del mio aſil la pace
Conoſcere, e guſtar, volli, ma invano,
I ſuoi ſegreti penetrare, e furo
Inutili i miei voti i più importuni.
Intende che mi chiama in queſti luoghi
Il mio dovere: a ſeguitarmi aſpira,
E mia Figlia è con lei. Era per certo
L' unico ſuo diſſegno, e la ſua brama
Conoſcere Pipin, veder la Corte.
Io v' acconſento, e ſo, che un infelice
In Corte d' un Eroe non è importuno.
Ecco ciò, ch' io ne sò . . . .

Pip. Novello sforzo
Oggi tentar tu dei. Di ſue vicende
Io ſteſſo bramo eſſere iſtrutto appieno.
Qualunque ſia l' affanno, ond' ella è oppreſſa,
Chiarirſene conviene, e render paghe
Della Regina in queſto dì le brame.
Tua la cura ſarà: ma ti rammenta,
Che il core del tuo Re chiuſo è al ſoſpetto.

(*parte*)

SCE-

SCENA SESTA.

Ricomero ſolo.

QUal timore inudito, ed improvviſo
Di Pipino alla Corte oggi riſveglia
D' Eumelia il pianto, e inſiem la mia preſenza?

SCENA SETTIMA.

Ricomero, ed un Ufficiale.

L' Uffic. D' Un ſegreto importante incaricato
Parlar ti chiede uno ſtraniero, e porta
Sul ciglio il turbamento. Il ſuo dolore . . . .

Ricom. Venga pure. Straniere . . . .

(*l' Ufficiale fa cenno a Cleonimo che entra; e l' Ufficiale parte*)

SCENA OTTAVA.

Ricomero, e Cleonimo.

Ricom. IN queſti luoghi
Chi ti guidò?

Cleon. Solo il rimorſo, oh Dio!
Tu vedi un aſſaſſino, un traditore,

Che, cento volte in man ſtretto un pugnale,
Squarciato il ſeno ſi ſarìa, ſe in vita
Speme nol ritenea di diradare
La folta nube, ch'un delitto aſconde.

Ricom. Spiegati pure. E qual delitto? . . .

Cleon. Io reco
Un giorno, oh Dio, terribile, funeſto!
Ahi che il Trono è avvilito, e ſventurato
Fia Pipino per ſempre. Egli divenne
D' un infame artifizio e ſcherno, e gioco.
Fra queſte mura il moſtro ancor s' aggira.
Il ſuo complice io ſon.

Ricom. Chi fia?

Cleon. Margiſte.

Ricom. Ebben che fe?

Cleon. La Figlia ſua è ſul Trono.

Ricom. Oh ſtelle!

Cleon. Ed io fui del delitto a parte.

Ricom. Deh che diceſti! .. Non lo credo ... Il Ciel
Permeſſa non avrà trama sì nera.

Cleon. (*colla maggior veemenza*)
Signor ti piaccia d' aſcoltar: mi ſono
Prezioſi i momenti, e dal mio core
Eſce l' orribil verità. Margiſte
Dei dritti uſando della ſua famiglia
Aſſai nota a ciaſcun la figlia ſua
Preſſo Adelaide collocata avea.
Era il ſuo nome Aliſa. Il tempo, il luogo,
Le tenere premure, ed i rapporti
Della virtù, del genio, e dell' etade

Sin dall' infanzia lor ſtrinſero inſieme
La Principeſſa, e Aliſa, onde ſorelle
Parver per tenerezza, ancorchè il grado
Sorgeſſe a ſepàrarle. Ah che giammai
Prodiga l' amiſtà di ſue dolcezze
Di più bei nodi non avea due cori
Congiunti inſiem. L' aviditade accorta
Dei più potenti Re ambiva a gara
D' Adelaide la man. Giovin, d' onori,
E di trionfi d' ogni intorno cinto
Fu Pipin preferito a' ſuoi rivali.
Allora fu d' un empio cor nel fondo
Che la trama eſecrabile s' ordìo
D' un inudito cambio, e il reo diſſegno.
Finge Margiſte la ſua Figlia eſtinta.
Adelaide invan le ſue querele
Fa d' ogni intorno riſuonar: piangendo,
E deteſtando l' Imeneo, la vita,
E il Trono iſteſſo, ridomanda a tutti
La ſventurata Amica: e già col braccio
D' un ſuo complice allor l' avea Margiſte
Fatta deporre in un oſcuro aſilo,
Vicino al luogo, in cui alla ſua ſcorta
Succedere dovea guardia novella
A compiere il cammin della Regina.
Quante vie non tentò quel moſtro allora
Onde ſottrar la Principeſsa a noi?
Fra l' ombre ad arte d' un oſcuro chioſtro
Trattienla intanto, e ſpunta il dì fatale,
E la vittima è pronta. Ella ſi parte.

Io giovin era, ambizioſo, ardente,
E ſopra me tutto potea Margiſte.
Scopre ella appena l' ignorato albergo,
In cui la Figlia ſua langue, e ſoſpira:
„ Da me, mi dice, il tuo deſtin dipende:
„ L'importuno corteggio a brevi iſtanti
„ Già ſi ritira: molto ardiſci, ed io
„ Tutto potrò per Te. Un gran progetto
„ Occupa i miei penſieri, ed eſeguirlo
„ Oggi convien: mi ſeguirai tu ſolo:
„ Puoi baſtarmi tu ſol; e la tua etade
„ T'inſegna a non temer. In queſto luogo
„ E' la mia Figlia, e vive a me ſoggetta.
„ Perder conviene la Regina, e quindi
„ Aliſa coronar. Alla tua mano
„ In mezzo all'ombre tenebroſe, e chete
„ Della notte propizia a' miei diſſegni
„ Adelaide abbandono. I paſsi ſuoi
„ Verſo quei vecchj Mauſolei tu guida,
„ Ove la luce a penetrar non giunge,
„ Terribil luogo, d' atro ſangue aſperſo,
„ Che ſecondando i voti miei, la morte
„ Sembra occultar nel tenebroſo ſeno;
„ E conſegrato agli omicidi Numi
„ Speſſo fè ardito un parricida acciaro.
E tratto un ferro: „ tien, mi dice; il reſto
„ Chiedi a queſto pugnale: egli tel dica.

Ricom. Che inteſi, o giuſto Ciel! (*con iſpavento.*)
Cleon. Io caddi allora
Più

Più debil, che inumano entro l'abiſſo,
Ma non oſai, che la metà del fallo.
Col braccio alzato i miei furori aborro,
Ed il pugnal getto da me lontano
Molle del pianto che m'innonda il ſeno.
Perduto, incerto, ſpaventato allora
Io fremo, ed abbandono a mio malgrado
La vittima ſpirante. Il crederesti?
Non così toſto ho dati alcuni paſſi,
Sento che porto entro il mio ſen la morte.
Agli improvviſi miei dolori orrendi,
E al ſangue, che s' accende entro le vene,
Riconoſco Margiſte. Ah perchè allora
Non ebbi in ſorte di ſpirar! Serbaro
I barbari ſoccorſi a me appreſtati,
Combattendo il veleno, i giorni miei.
L'innocenza periſce, e un Reo ſi ſalva!
L'orribile miſtero io già correva
A rivelar: ma la diſcordia allora
Stendea l'impero: Contro ſe le inſegne
Volgean di Francia i Saſſoni, e i Lombardi.
Di voſtre Soldateſche un groſſo Corpo
M'attacca, e mi circonda: e già ſoſpetta,
Che la lor marcia ad eſpiar io foſsi.
Il turbamento ancor m'accuſa. Io fui
Toſto ſtretto, e ſcordato infra la notte
D'un oſcura prigione. Un luſtro intero
Da un livor troppo inutile conſunto
Viſsi fra queſti orror: ne ſorto adeſſo.
In queſti luoghi ſon condotto, e ſento
D'un

D' un virtuoſo mortal ſuonare il nome:
Vittima, e delator io corro a lui:
Reco il lume che ſvela il mio delitto.
S'inventino per me nuovi ſupplicj:
Ai Carnefici miei, Signor, m'involo,
Allorchè perdo i miei rimorſi orrendi.
Ricom. [*da ſe*].
Qual ſomiglianza ſpaventoſa, oh Cieli!
Nella ſorte d'Eumelia!.. E che?.. Margiſte....
Potria... e impunito il ſuo furor... Ma come?
[*a Cleonimo*]
Neſſun de' tuoi Concittadini ancora
Su queſte ſponde a paleſar non giunſe
Di queſt'orrida trama il gran ſegreto?
Cleon. Nel cupo fondo dello ſteſso aſilo
Con arte ritirate, e quaſi ignote
La Principeſsa, e Aliſa erano inſieme.
La Francia le raccolſe: indi la guerra
Tenne, o Signor, lunga ſtagion diviſo
Dalle voſtre Contrade il mio Paeſe.
Ricom. Il pentimento tuo, Stranier, t'onora.
Io farò che giuſtizia a te ſi renda:
Io riſpondo di te. Guardie, s'arreſti,
E ſi vegli ſu lui. [*alle Guardie che eſeguiſcono*]
Cleon. In queſto giorno
Compiaſi almeno il mio crudel deſtino. (*parte*)
Ricom. Sia pronto a comparir ſe il Re l'impone.

SCENA NONA.

Ricomero ſolo.

NO, cerchiamo d'Eumelia: è neceſſario
Ch'Ella riſchiari alfine i dubbj miei.
Ah forſe a Lei vicino in queſto giorno
D'un ſuddito fedel quanti doveri
Avrò a compir, ſe ſcopro un tal ſegreto.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Adelaide ſotto il nome di Eumelia, e Ricomero.

Eum. CHe vidi? Dove ſon? (*a parte nella maggior turbazione*).

Ricom. E donde, o Eumelia,
Naſcer può nel tuo cor quel turbamento
Ch'io a comprender non giungo? in queſti luoghi
Appena metti il piede, agli occhi altrui
Sotto un velo importun cauta t'aſcondi.
(*oſſervandola attentamente*).
Nò, ingannato non fui: mi parla aſsai
Il diſordine tuo, e già tradiſci
Tu ſteſsa ciò, che pur tacer vorreſti.
All'orrido racconto aſsai ne credo,
Che quì fatto mi fu, ed hanno al fine
I miei preſsentimenti il loro effetto.

Eum. Come?

Ricom. Quella non ſei, che pur raſsembri.

Eum. Che dici?

Ricom. Io ſo di qual ſangue naſceſti.
Il tuo deſtin, le tue virtù conoſco:
So i ſagri nodi, che un delitto ha infranti:
Sì, che il mio ſguardo entro il tuo cor penetra:

E in Te, malgrado il tuo tacer profondo,
Una Regina, e non Eumelia io veggo.

Eum. Che inteſi mai? Miſera me... Io fremo!
(*nella maggior turbazione*)
Nò, nol creder Signor... Troppo m'è caro
Il dolce nome di tua Figlia, e voglio,
Eſser la voglio ognor... E ſu qual falſo
Indizio, oh Dio!...

Ricom. Troppo prolunghi ancora
Sì nobile artifizio. E' forza alfine
Di diſcoprirmi....

Eum. E che?

Ric. La verità.

Eum. Deh che mi chiedi?

Ricom. Ciò ch'io meritai.
Eſiti invano, e che a temer t'induce?
Dì a Ricomero: Adelaide io ſono.

Eum. Io? [*piangendo, turbata, e dopo un lungo ſilenzio*].

Ricom. Sì, o crudele, che tu ſei la ſteſsa,
E il tuo liberatore in me ritrovi.

Eum. Ahimè, chi ti ſcoprì queſto ſecreto
(*cadendogli fra le braccia*)
Pieno d'orror? Chi può....?

Ricom. Il tuo aſsaſsino.
Egli reſpira ancora, e ti compiange.
E che? Scorreſti nel mio tetto un luſtro,
E perchè a me la ſorte tua celaſti?

Eum. A queſto ſfogo orribile, e crudele
Tutto mi aſsoggettava. Io lungamente

Debole, moribonda, e ognor temendo
Di risaper ciò, che ignorar volea,
L'uso ripreso de' miei sensi appena
Seppi, che crude turbolenze allora
Mi vietavan l'accesso ai patrj Stati,
Ed ignorando la cagion primiera
Della sventura mia, tutto a ragione
Mi divenne sospetto: Un importuno
Pensier mi trasse a paventar per fino
Di quei cor, che mi sono i più diletti;
Ed accusai nell' abbandono mio
Il mondo intiero, che obbliar io volli.
Udii frattanto pubblicarsi intorno
Che la Figlia dei Re, cui l'Ungheria
Piega la fronte, con Pipino il Trono
Avea comune della Francia, e il letto.
Giudica tu, o Signor, a un tal racconto
Dei moti interni allor, che a mio malgrado
Mi si destaro in sen. Nulla io intendea
Di quest' orrida trama, e tutto a un tratto
Di chiarirmi del ver presi il pensiero,
Ma senza nulla rivelar. Bentosto
In Francia ti richiama il tuo dovere.
Non so qual raggio di speranza infida
Ah mi diceva al cor, che quì potrei
Qualche lume trovar, e i miei parenti
Raggiunger forse ancor. Il giorno arriva:
Tu parti, ed io ti seguo.... Oh rio dolore,
Oh sorpresa mortal, quando quì trovo
La sventurata Alisa, e allorchè veggio

Sa-

Salito al Trono, in cui siede il rimorso,
Lo stesso oggetto ond' io piangea la morte.
Io sento i mali del suo spirto afflitto:
Il suo rango le appresta il suo supplicio:
Troppo io son vendicata: il Ciel l'impone:
Fuggiamo...

Ricom. Tu fuggire, o mia Regina?

Eum. Il mio dovere, ed il mio cor l'impone

Ricom. Tu colei piangi, cui punir conviene?

Eum. E che?

Ricom. Il destin crudel, che sì t'opprime,
Combatterò io sol: tutto il mio core
Malgrado il gel degli anni miei s'accende.
Prima che gli occhi miei chiudansi al giorno
Sì ti vedranno risalire al Trono,
Cui l'empietà tentò involarti invano.
Tu un deposito sei, che il ciel m'affida.
Alla tua patria, ed a Pipino io deggio
Render conto di Te. Margiste, il giuro....
Deh tu perdona ai giusti miei furori:
Sento negli occhi a questo nome istesso
Inaridirsi il pianto. Il mostro iniquo
Guidò la trama.

Eum. Ed innocente è Alisa.
Gemendo ognor sotto un odioso giogo
Avrà ceduto al più crudel spavento,
E sulla madre sua fremendo intanto
Avrà sparse per lei lagrime amare.

Ricom. Piange ella è ver, ma tace. Il suo silenzio
E' un delitto.

Eum.

Eum. E il parlar ne fora un altro.
Ricom. Magnanima pietà!
Eum. E tu vorreſti
Che la ſua man contro la madre armaſſe,
E le ſquarciaſſe il ſen? Deve aſcoltarſi
Quando parla Natura: ed in ſegreto
Tu ſteſſo per Aliſa hai del riſpetto.
Ed io dovrei ſull'orrido miſtero
Tarda luce recar co' voti miei?
E d'un diadema cingerei la fronte
Tinto del ſangue dell'amica iſteſſa?
S'ho da cercarvi in mezzo a tanti orrori,
Titoli, onor, diritti, io non vi curo.
Toglimi per pietade a queſti luoghi.
Ricom. Ah reſta. Il vuole la tua gloria iſteſſa
La gloria mia.
Eum. Non lo ſperar giammai.
Quale aggiunta a' miei mali? E che? dovrei
Nuovi diſaſtri io ſeminar d'intorno?
Nò, non m'imporre un impoſſibil ſforzo:
Se coraggioſo ho il cor, nol vincerai,
Che è ſenſibil del par. Voglio piuttoſto
Oggi immolarmi, e prevenire i pianti,
Ch'io ſcorrere vedrei. A tuo malgrado
Ferma ne' voti miei, giuro, o Signore,
Di compier quanto l'amicizia impone,
Titol ſacro, e dover, ricco teſoro,
Che l'infelice umanità ſoſtiene.
Io fuggirò i timor d'un rango, cui
Bieca guata l'invidia, e i giorni miei

Men

Men luminoſi ſcorreran più lieti.
A' tuoi conſigli, e alle ſventure mie
Di quella forza debitrice io ſono
Che mi rende maggior delle grandezze,
E quel dolce piacer, che tutto innonda
Un benefico cor, val ben l'onore
Di regnar ſulla Francia. Ah ceſſa, o Padre;
Nè più turbar gli ſpirti miei già oppreſſi,
E laſciami imitar le tue virtudi.
Ricom. Come? che eſigi mai?
Eum. Un benefizio.
Ricom. Anzi un oltraggio. Impunemente vede
Margiſte trionfare il ſuo furore:
Sconoſciuta tu ſei: Aliſa è in Trono:
E io ſteſſo, quando pur dovrei ſervirti,
Tradiſco la mia fede. Ah non fia vero.
Eum. Per poco almeno il zelo tuo ſoſpendi:
Da un amico fedel lo ſpero, e attendo.
Lo prometti? Lo voglio.
Ricom. Io t'ubbidiſco,
Ma queſto dì è il confin di mie promeſſe (*parte*)
Eum. Sento rumor. Qualch'un s'avanza. Oh Cielo!
Aliſa è deſſa. E chi penſar potea
Che avrei temuta un dì la ſua preſenza? [*parte*]

SCENA SECONDA.

Aliſa ſotto non d' *Adelaide* ſortendo così dice alle ſue Donne.

VOi ſola mi laſciate.... [*le Donne ſi ritirano*]
In queſti luoghi
Ho duopo di ripoſo. Il trono, e il giorno
Agli occhi miei ſono importuni. Io regno,
Ottengo amor, io ſono Spoſa, e Madre;
E sì lieti penſier, nodi sì dolci
Tutti colmano inſiem la mia ſventura.
Alcun non giunge a conſolarmi. Oh ſorte
Ond' io fremo a ragion! Neppur mi reſta
Luſinga di ſperanza. Una parola
Tutto m' invola, e al diſonor mi guida
Di me ſteſſa arroſſiſco, e vivo ancora?
Caro Spoſo perdona: Ah che il mio core
Triſto, e ſoggetto ſi ſolleva, e accuſa,
E ti adora, e ti teme. Ah queſto core
Dalle ſventure ſtranamente oppreſſo
Uniſce inſiem della virtù l' amore,
E l' orror del delitto! A me d' intorno
Creſcete pure, o miei dolor ſegreti,
Se poſſibil vi fia. Dolce memoria
Degli anni miei primieri, in cui io viſſi
Felice appien! Ombra ſacrata, e auguſta,
Preſente ognora al mio penſier ſmarrito,
Quanto puri ſcorreano i giorni noſtri!

Quan-

Quanta dolcezza nel veder la cara
Somiglianza, che allora a te m' univa?
Quale effuſion di cuore, e quale impero
Di due cuor retti da virtù, che tutto
Si potevano dir! Tu più non ſei,
Tu più non ſei, e nel tuo rango io ſeggo?
L' auguſto Trono, che m' accoglie, e onora,
Del ſangue tuo, che per me cadde, è prezzo.
Oh Dio! Che aſcolto? che funeſti accenti?
Ah quai tenere grida, e inſiem lugubri!
Adelaide ſei tu, che al mio ſpavento
Senſibile, e commoſſa, a me d' intorno
A gemere dal ſen vieni di morte?
Ah ſe dolor riman dopo la tomba,
Vedi con pena com' io ſon punita.

SCENA TERZA.

Aliſa, e Margiſte.

Aliſ. SEi tu Margiſte ...
Marg. E qual dolore...
Aliſ. Io muojo.
A queſto cor più che il mio Spoſo è caro,
Tanto riſento più le mie ſventure,
Ed i miei mali non vedran confine.
Marg. La mia preſenza a te renda la calma.
Aliſ. Rendimi l' innocenza.
Marg. E di che puoi

Rimproverar te ſteſſa? E quale è dunque
E quale è il tuo penſier? Al tempo, il credi,
S' oppon riparo, o pentimento invano.
Quando le trame, e i miei penſier più aſcoſi
Ti confidai, le grida tue rammenta,
Le doglie, i lunghi pianti, e i tuoi furori,
E quel barbaro ſforzo, onde tentaſti
Fin ſotto gli occhi miei darti la morte.
Ecco come ubbidiſti alle mie Leggi.
Riſpettar la natura, e de' miei giorni
Prender cura, e penſier, e nel mio ſeno
Naſconder la tua fronte umiliata,
Queſta è l' unica colpa, onde ſei rea . . .
L' eſpiaro i tuoi pianti.

Aliſ. Ah non è vero;
Nò: l' eſiſtenza iſteſſa, oh Dio! m' opprime.
Per te, per tua cagione agli occhi miei
Son vile a un tempo, ed infelice, e rea.
E tu vorreſti conſolarmi? . . .

Marg. [*guardandoſi attorno*]
Ah frena,
Frena il tuo ſdegno.

Aliſ. Di ſpavento io fuggo,
E di pallor mi copro, allorchè miro
Il nero abiſſo, in cui ſon io diſceſa.
Io ch' una fronte d' alto duol coperta
Abbaſſo al ſuolo, a mio malgrado io ſplendo
In un rango uſurpato, ed aſſediata
Son da' ſguardi importuni ad ogni iſtante,
E tu lo ſai, ſolo tremando io piango

Ar-

Ardir non ho di ſeppellirmi in ſeno
Delle mie noje orrende. All' alma oppreſſa
Fa duopo d' un deſerto, e io ſon ſul Trono.
A chi avranno i miei figlj un dì ricorſo?
Hanno i Re degli adulatori, ed eſſi
Sol dei giudici avranno. Ecco, Margiſte,
Ciò, che un trono che aborro, or mi predice:
Ecco quai ſon per me gli orridi frutti
De' beneficj tuoi.

Marg. Il Cielo adunque
Solo accuſar convien, che m' impegnò
Ne' lacci, in cui la mano mia ti traſſe.
Colle immagin più vive, e luſinghiere
Segreti augurj in queſto ſen formati
Surſero ad agitarmi. Interrogai
Più volte queſto cor; ed al preſagio
Cedetti in fine: al mio materno amore
Debbo il coraggio mio. Supplicj, e morte
Tutto affrontare oſai, e a queſto core,
Che tutto può, nulla a temer rimane.

Aliſ. Quest' orgoglio ribelle, e queſta audacia
Soffrir non poſſo, e più che morte abborro.

Marg. Sconſigliato furor! Ebben, che vuoi?
Che pretendi, o crudel?

Aliſ. Nol sò: riſpondi:
Di me che fai? qual calma in queſti luoghi
Poſſo in fine ottener? Vittima, oh Dio!
D' un ardore che indarno a forza aſcondo
Amo un Eroe, e riamata io ſono.
Io ſottrarmi non poſſo al turbamento

Vendicator, che un pentimento eterno
Rinchiude nel mio cor. Agli occhi miei
Tutto ſi tinge d' un color funebre,
E paſce i miei timor. Se al Cielo innalzo
Le mie pupille gravide di pianto,
Veggo un Giudice armato a fulminarmi.
La terra è un gorgo ad inghiottirmi aperto.
Rimproverarmi queſte mura aſcolto
Quell'obbrobrio, ch'io sfuggo, e in queſte volte
Già la perdita mia veggo deſcritta.
Al delitto, al rimorſo, ed ai tormenti
Tutti ſon dedicati i giorni miei.
Inutile a me ſteſſa, ed importuna,
Non baſta a ridonarmi il pentimento
Alla virtù, che adoro. Oh Dio!... Non più...
Io rinuncio per ſempre a queſti luoghi
Abborriti da me... guida i miei paſſi
Ad una ſpiaggia ignota, ove fuggendo
L' importune grandezze, e gli occhi altrui,
E credendomi ſola al mondo, io poſſa
Del profondo mio duol colmar me ſteſſa;
Per pietà domandare, ed ottenere
Alfin la morte ai falli miei dovuta,
Alto piangendo un cor da me perduto.

Marg. Nò non morrai, che cara ancor ti ſono;
E non vorrai dalle materne braccia
Strapparti a forza, il ſo: dunque ridona
All' agitato cor calma, e ripoſo.
Temi pel mio ſegreto? Egli è ſicuro:
Non v' ha chi poſſa diſcoprir la trama

Che

Che Argenica, la Madre d' Adelaide.
Della macchina ſol per te intrapreſa,
O dolce Figlia, a me laſcia i tormenti
Onde raccorne i frutti. A' piedi tuoi
Per te ſteſſa pietà Margiſte implora.
Forſe oggetto ſon io degli odj tuoi?

Aliſ. Io vivo ancor: tu puoi penſar ſe t' amo.
Sopraggiunge qualch' uno.

Marg. Egli è Pipino.
Celagli il tuo ſpavento.

Aliſ. Ad ogni iſtante
Sotto de' paſſi miei s' apre l' abiſſo.

SCENA QUARTA.

Pipino, Aliſa, Margiſte, e Guardie.

Pip. CEſſino pure i pianti tuoi, Regina,
E nel tuo ſen ritorni oggi la calma
Che da gran tempo gli è ſtraniera. Al fine
Tu giungi a reſpirar. I voti miei
Ebber ſucceſſo. Tu potrai te ſteſſa
Confidare ad un cor, che per te ſcelſi,
Onde verſare in lui ſenza riguardi
Quella triſtezza, che opprimeaci entrambi,
Senza che affliggan i congreſſi voſtri
La tenerezza mia. Potrà ben toſto
La tua Madre por fine alle tue noje.
Ella già vien: tu vanne: ed abbracciarla

Per opra mia in queſto dì potrai.
Aliſ. Argenica, Signor? ....
Marg. E ſarà vero?
Pip. E quale orror non preveduto? Oh Cieli!
Si turba la Regina, e ſi confonde?
E ſi perde Margiſte?
Aliſ. Ah tu permetti ....
Pip. Che mi vuoi dir?
Aliſ. Signor ... guidami altrove.
[*a Margiſte con cui parte.*]

SCENA QUINTA.

Pipino ſolo.

CHe mi tocca a provar? che vidi io mai?
E aſpettar mi dovea, barbare ſtelle,
Sì funeſta accoglienza? Io d' una Madre
Corro l' arrivo ad annunciar vicino,
Ella ſi turba in aſcoltarmi, e freme?
Già tutta l' alma coſternar mi ſento
Da un ſegreto ſpavento, e queſto core
Nulla può ſoſpettar, e tutto teme.
Si cerchi Ricomero .... Ah nò, fermate ...
[*alle Guardie.*]
A lui che poſſo dire, ovver ſcoprire?
Ei che aggiunger mi può? Forſe potranno
I cori, ond' io non ſoſpetto, e temo? ...
Nò, non baſta dettar legge dal Trono
Ond' eſſere felice. In queſta Corte
Tutto infido mi ſembra in queſto giorno.

Te-

Temo Margiſte, ed Adelaide iſteſſa.
Accuſarla non poſſo, eppur di Lei
A paventar mi induce un ſenſo occulto
Quando più l' amo ancor. E ſarà vero?
Io una Spoſa temer cara adorata,
Che ſparge di dolcezza i giorni miei
Ancor quando li turba? Ah rei ſoſpetti
D' un ingannato cor, da me fuggite.

SCENA SESTA.

Pipino, e un Ufficiale.

L'Uffic. GIunge Argenica, o Sire, è in queſto iſtante
Nel palazzo real inoltra il piede.
Pip. A riceverla io volo, e già fin d' ora
Con piacere prevengo il cambiamento
Che dee recar fra noi la ſua preſenza.
Saprà ben ella con materna cura
Tornar la Calma a un cor puro, e ſenſibile,
E che amar deve per natura il ſuo.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Argenica preceduta da Guardie.

TRa le ſue braccia io già correa. L' ingrata
Se ne ritira, e sfugge all' amor mio,
Mi reſpinge, e ſoſpira. Oh ciel! Qual ombra
L' avvolſe, e a me le ſue ſembianze aſcoſe!
All' inquieto mio ſguardo Ella ſi cela,
Timoroſa paventa, e fugge il lume...
E gli occhi iſteſſi d' una Madre amante.
Alcune ſtille in queſto ſeno, è vero,
Cadder di pianto: ma qual pianto? Oh Dio!
All' accoſtarmi a Lei tremai io ſteſſa.
Per ordin mio in queſto luogo appunto
Dee Margiſte venir: E' mio penſiere
D' interrogarla. Ahi che udirò da lei?
Ma donde avviene che a mia figlia appreſſo
Ella non venne ancor? In queſta Corte
Tutto a ragione a ſoſpettar m' induce.
Nel mortal turbamento che m' opprime,
Io l' incertezza abborro, e al tempo iſteſſo
Temo che alcuno i dubbj miei riſchiari.

SCE-

SCENA SECONDA.

Margiſte dal fondo della Scena, e Argenica.

Argen. MArgiſte, t' avvicina. Un dì educata
Da' più verd' anni ſuoi fu la mia figlia
Sotto il vigil tuo ſguardo, e nell' aſilo,
In cui l' infanzia ſua tenni rinchiuſa,
Tu formata l' avevi un dì a ſeconda
De' miei deſir: ne fui contenta allora,
E teſtimonio del tuo zel dovetti
Speſſo applaudire alla mia ſcelta io ſteſſa.
Ma poichè l' imeneo dalla ſua Madre
Lontan la traſſe, d' un crudele affanno,
Che s' oſtina a tacer, langue, e ſi ſtrugge.
La confidenza, ch' Ella in te ripone,
Quell' ignoto poter, che ſu i ſuoi voti
Da gran tempo otteneſti, a te dan dritto
Di leggerle nell' alma, e a queſto dritto
Ogg' io ricorro, onde ſcoprire appieno
Donde naſca il languor, che sì l' opprime.
Al mio cor, che di tutto omai paventa,
Tutto ancora, o Margiſte, oggi ſi ſcopra.
Marg. Quel ch' io ne ſo, noto è a te ſteſsa ancora.
Quando da te, dal Padre tuo ſi tolſe,
Fu eſtremo il ſuo dolor: s' unì l' affanno,
Che le ſvegliò nel ſen l' orrida guerra
Fra te, e Pipino inſorta: il reſto ignoro.

Arg.

Arg. Queſta guerra finì: la ſua triſtezza
Dovuto avria ſvanir: altri motivi
Vi ſon, che tu m' aſcondi. Aſſai mel dice
La tua incertezza, e il tuo confuſo aſpetto.
Io voglio pur . . . . .
Marg. Vado eſitando invano:
Ma dirò al fine poichè tu l' imponi,
Ciò, che pur teme queſto Cor. Comparve
Una giovin ſtraniera in queſti luoghi,
E di già ottenne di Pipino il Core.
Lei Ricomero preſentò alla Corte;
E l' importuna ſua preſenza aggiunge
Della Regina alle ſventure il colmo.
D' un divorzio ſi parla . . . .
Arg. Inteſi io bene?
E a queſto ſegno ſi vedria depreſſo
Il noſtro faſto, ed una tale ingiuria
Per mia Figlia, e per me ſoffrir dovrei?
Marg. La Regina ne teme, ed a queſt' ora
Ne mormora la Corte, e la ria trama
Ordiſce Ricomero.
Arg. E chi è coſtui?
Marg. Allevato nel campo, e alle battaglie
Sotto Martel ſerviva, ed affettando
Una auſtera virtude, a ſuo talento
Ei governa Pipin, di cui l' infanzia
Guidò già un tempo: i doni ſuoi rifiuta,
Onde il favor ſerbane, e viene adeſſo
Dei Cortigiani ad invecchiar nell' Arte.
Arg. Se mia Figlia lo teme, ella, che il puote,
L' al-

L' allontani, ed ei parta. Un ordin ſuo
In queſto dì il puniſca, e lo diſcacci.
Marg. Per ciò il feci avvertir. In queſto luogo
L' attendo or or.
Arg. Tu d' un odioſa trama
Squarcia la notte, che a Pipino io corro.
Egli il ver m' aprirà. Saprò ben io
Il miſtero fatal trargli dal Core:
E in volermi oltraggiar s' egli perſiſte,
A me laſcia il penſier di vendicare
Il mio rango ad un tempo, e la mia Figlia.
[*parte*]

SCENA TERZA.

Margiſte ſola.

Già i paſſi miei d' uno in un altro abiſſo
Scorrono, ohimè. Dunque vedrò rapirmi
La Figlia mia, de' miei delitti il frutto?
Queſto ſol nome ſoſterrà il mio Core.
Sopraggiunge qualch' un. Fingiamo, o Cielo!
E agli occhi altrui il mio terror s' aſconda.

SCENA QUARTA.

Margiſte, e Ricomero.

Ricom. D' Ordin della Regina e che vuoi dirmi?
Marg. Riſpondi. E' tempo alfin che tu mi ſcopra
Senza finger chi ſia quella ſtraniera
Che

Che tu ſteſſo guidaſti in queſti luoghi:
Qual ſia lo ſtato ſuo, le ſue ſventure,
I ſuoi diſegni, le ſue brame. Teme
Di lei troppo a ragion Pipino iſteſſo.
Il vel che la ricopre, e che naſconde
I pianti ſuoi non dee più lungamente
Ritenerla celata agli occhi noſtri.

Ricom. Il vel cadrà pria che tramonti il Sole.

Marg. Ora è duopo, o Signor; giacchè non compi
Queſt' oſcura riſpoſta inopportuna
All' Ordin che ti reco, e cerchi indarno
Al mio ſguardo celar ſotto queſt' ombre
La confuſione tua, che non m' inganna.
Chi è queſta Donna in fin?

Ricom. Ella è Regina.
Da una lunga ſventura, onde fu oppreſſa,
Ella reſpira appena, e a tuo malgrado
Sono i titoli ſuoi troppo ſicuri.
Le ſue diſgrazie a te ſon note aſſai:
I ſuoi diſegni li ſaprai dappoi.

Marg. Ogni ſua voce mi confonde, e agghiaccia
(*a ſola*)
E quale dritto hai quì d' ardir cotanto?

Ricom. E quale dritto hai tu d' interrogarmi?
Tu, che un occhiata può ridur nel nulla?
E con qual fronte ſoſtener gli ſguardi
Puoi d' un mortale di virtude amico,
D' un colpevole cor pena, e ſpavento?
Abbaſſa gli occhi, e di roſſor ti copri,
E ſarà queſto il primo tuo tormento.

Va

Va, al gaſtigo ſfuggir non può la colpa:
Talvolta è tarda al fulminar, ma è certa
La vendetta del Ciel: Fremi, che intanto
Ella t' aſpetta a vendicar Natura.

Marg. Anzi trema tu ſteſſo, e fremi. Io voglio
Nel tuo ſangue lavar oggi l' affronto
Che feſti al rango mio. Perfido, e vile
D' orrida trama autor, ti laſcio, e corro ....

Ricom. Sì, fuggi, e corri al precipizio in braccio.

SCENA QUINTA.

Margiſte, Pipino, Ricomero, e Guardie.

Pip. ARreſtiſi Margiſte.
(*alle Guardie che eſeguiſcono*)

Marg. A queſto ſdegno
Di Ricomero il braccio aſſai conoſco.
La tua giuſtizia ſorprendendo, inſulta
In me la ſcelta d' Adelaide a un tempo,
E di Argenica inſiem. So, che, o Pipino
Oggi non negherai che implori il loro
Riſpettabile appoggio. E non vorrai
Me udire, o preſtar ſol fede a' ſuoi detti?
Io ſmentirò ciò ch' il mio zelo oſcura.

Pip. Lo ſtraniero è vicin: ſi chiami, e inoltri
(*alle Guardie*)

Marg. Ne' vuoi, Signor, ch' io mi difenda?

Pip. Omai
Riſparmia queſta pena.

SCE-

SCENA SESTA.

Margiſte, Pipino, Cleonimo, e Ricomero.

Pip. a Marg. ANzi ſmentiſci
Or tu di queſto teſtimon l' aſpetto.
Marg. Che veggio?
Pip. Impallidiſci, e ti confondi?
Marg. E Cleonimo è vivo? Oh giuſto Cielo?
(*a parte*)
Ah, mia Figlia è perduta!
Cleon. Il riconoſci
Queſto ambizioſo Giovine infelice
Cui tu rendeſti reo? Eſce alla fine
Per me la verità dal nero abiſſo.
La tua vittima il Ciel vendicatore
Per punirti ſalvò. Palpita, e trema,
Che ad immolarmi ſopra il palco iſteſſo,
Ove cadrà il tuo ſangue, io vivo ancora.
Della preſenza noſtra orrida, e truce,
Ti libera, o Signor, ed il tuo ſdegno
Infleſſibile ſia, ſiccome è giuſto;
E poichè colla colpa io li lordai,
A me ſteſſo in orror ſono i miei giorni.
Pip. Chi ſa pentirſi, virtù ſerba ancora.
Si riſparmj (*alle Guardie*) e Tu parti.
(*a Cleonimo che parte*)
Marg. Ebben che tardi?

Pe-

Feriſci pur Pipino; e chiama ormai
I Carnefici tuoi, eccomi pronta.
Sulla tua Spoſa moribonda uccidi
I Figli tuoi, e ai corpi lor ſpiranti
Me ſteſſa uniſci pur di ſangue aſperſa.
E ſe allora tu il puoi, Padre infelice,
Apprezza un giorno, che ti turba, e opprime,
Allor che ti riſchiara. Io più non dico.
Io fui ſola all' impreſa. Un luſtro intero
Ha pianto la mia Figlia il mio delitto.
Pria d' impor la ſua morte, e il ſuo ſupplizio
Ah penſa almen che vittima infelice
Aliſa fu del mio furore eſtremo,
Ma non fu poi del mio delitto a parte.
(*parte tra le Guardie*) (*incomincia la notte*)

SCENA SETTIMA.

Pipino, e Ricomero.

Pip. MIſero me, che intendo? appena avrei
Fede preſtata al tuo racconto orrendo.
Qual notte ohimè mi circondava, e quale
Funeſto giorno mi riſchiara?
Ricom. Ah ſcaccia
Lunge da te queſta funeſta imago,
E alle ſventure il tuo coraggio opponi.
Pip. Sono inutili, il ſento, i tuoi conſigli.
L' alma ſoffre più ancor quando è più forte.
Come vuoi ch' io reſiſta a tanti colpi?

Ricom. E con qual occhio, o mio Signor, rimiri
La Figlia di Margiſte?
Pip. Abbi pietade
(*che inutilmente ſi sforza di ritenere il pianto.*)
Della confuſione, in cui mi trovo.
La mia diſperazion, l' affanno mio
Ti ſon noti abbaſtanza. Aliſa, oh Dio! . . .
Comprendo aſſai ciò, ch' il tuo zelo eſige,
(*a Ricomero*)
Ma ſento ognor, che per lei parla amore.
Ricom. D' Adelaide il deſtin ſi taccia ancora.
(*a parte*)
Pip. Oh Ricomero mio, comprendi adeſſo
La cagion del ſuo affanno? Il ſuo dolore
Già mio tormento, in queſto dì fatale
La giuſtifica appien. Queſto mio core
Nò non ſarà già chiuſo a' ſuoi ſoſpiri,
Nè punirò ciò, che già tanto amai.
Ricom. Perdonami, o Signor: io quì non vengo
Conſiglier di vendetta, e Tu la voce
Aſcolta pur della Clemenza, e pera
Quel Suddito inuman, che del Sovrano
Vuol crudelmente ſoffocarla in core.
Lontano dal punir quale Tiranno
Barbaro, e crudo, opra da Re, che è giuſto,
E ſenſibil del par. Ami la Spoſa?
Perdonarle convien: ma, o mio Signore,
Di Margiſte regnar non può la Figlia.
Pip. Così fra le triſtezze, onde mi cinge
(*con una profonda melanconia*)

Il tetro orror, ſolo, di tutto privo,
E abbandonato, io non avrò che il Trono?
A me d' intorno un nero vel ſi ſtende,
Di cui l' orror non ſcema il Regio nome.
Quanto ſenſibil ſia queſto mio core
Tu, o Ricomero, il ſai; nè mi rimane
Senſo, che non accreſca a lui le pene.
In ſeno a cui più a ripoſar mi reſta?
Cari mi ſon del par tutti i miei nodi.
E tutti ancor ſpezzarli, oh Dio, m' è forza.
Ricom. Regnar convien, Pipino, ed alla Francia
Duopo è piacere ancor. Da lei dipende
Il Sovran, ch' ella adora. I mali tuoi
Gemer mi fanno: ma richiama, o Sire,
I mali di colei, che il Cielo avea
Deſtinata tua Spoſa, e col penſiere
Ritorna al fatal luogo, in cui qual rea
Adelaide ſola abbandonata,
In preda del furor del ſuo deſtino
Sotto un perfido acciar da te lontana
Palpita ſteſa al ſuol: vedi il ſuo ſangue . . . .
Pip. Taci, non più: queſta barbarie orrenda
All' alma mia ſarà preſente ognora . . . .
Ma Aliſa è mia. De' nodi ſuoi primieri
Riſpondono gli altar, la Terra, il Cielo:
Fu a lei ſoggetto queſto core: a lei
La mia fede io donai, ed il mio ſpirto
Dai ſagri pegni è incatenato, e ſtretto.
Ella ſull' amor mio, ſopra me ſteſſo
Sopra i deſtini miei ottiene i dritti

Più ſagroſanti, ed il poter più giuſto.
Tutto nudrì la tenerezza mia,
Perfino i ſuoi rimorſi. Ebbro mi rende
La ſua bellezza, e m' intereſſa appieno
La ſua ſventura. Per rapire a Lei
Queſto mio core, lacerarlo è forza,
E morrò pria che alcun da lei mi parta.
La bandiſce, purtroppo il sò, dal Trono
Il fallo ſuo, ma ſebben rea l' adoro;
E il ſuo Re le perdona: ecco i miei pianti,
Più non li aſcondo a te. Tutto la sfugge,
Tutto la opprime, e a lei le braccia io ſtendo.

SCENA OTTAVA.

Un Ufficiale, Pipino, e Ricomero.

Pip. QUì chi ti guida, e che vuoi dir?
L' Uffic. Margiſte . . . . .
Pip. Ebben Margiſte . . . . Narrami, t' affretta.
L' Uffic. La traevan le guardie alla prigione,
Senza che alcuno ſoſpettaſſe in lei
Un feroce diſſegno. Immoto il ciglio,
La fronte audace, i paſſi ſuoi volgea,
E parea il core aver fermo, e tranquillo.
Ma ſcorto appena il tenebroſo loco
In cui per ordin tuo giacer dovea
Nei torbidi ſuoi ſguardi intorno volti
Già ſcintilla il furor. Di ceppi invano

La ribelle ſua man gravar ſi tenta.
Svelle improviſo ad un Soldato il ferro,
E ſquarciandoſi il fianco tramortita
A ricader ſen viene in braccio a noi.
Preſſo Argenica allor ella ben toſto
Si fè da noi guidar.
Pip. Come? Perchè?
Qual la muove furor? Ardirà forſe,
Pria di ſpirar, far noto il ſuo delitto,
Ed a lei tutto paleſare? Oh Dio!
Parti non più. (*all' Ufficiale che parte*)

SCENA NONA.

Pipino, e Ricomero.

Pip. LA notte già s' avanza.
Quanti turbar s' udranno il ſuo ſilenzio
Lunghi ſoſpir non interrotti? In queſti
Orribili momenti i paſſi miei
Tu ſegui, o Ricomero, ed il tuo Re
Salvare, o conſolar ſia la tua cura.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Pipino ſolo.

L' Ombre raddoppia ancor, notte, ed aſcondi
Le debolezze mie. Conviene aſſai
Tuo nero velo alla triſtezza mia.
Oh quanti mali a danni miei congiunti!
Teneri figli, ed infelici, o voi
Cui mi ſi vuol rapir, cui l' amor mio
Antivedeva del mio nome eredi,
Forti ſoſtegni della mia potenza,
Non ho potuto, prevedendo i mali
Che voi non conoſcete, ſenza fremere
Stringervi a queſto ſeno, o figli amati.
Queſt' alma avvezza ognor alle dilette
Tenerezze di Padre, in quell' abbraccio
Tutta s' apriva allor: e ſpaventati
Dai pianti miei, che innanzi a voi io ſparſi,
Par che più ancor mi amiate in queſto giorno.
E che? Dovrete voi, cui per ſalire
Al mio rango io allevava un dì la fronte
Macchiata, altrui celar dalle ſventure?

Ah che il deſtino! . . . . Nò che Padre io fui
Prima ch' io foſſi Re: dagli occhi miei
Sgorgaro i pianti; e per voi ſoli io vivo.
Al cor mi parla un ſentimento interno:
Voſtro giudice ei ſia: voi nel mio core
Troverete un aſilo. Ivi ſcolpite
Di voſtra madre ognor ſon le ſembianze,
E a Lei ſaranno i dritti ſuoi ſerbati.
Le grida, e i pianti voſtri, o figli, unite,
Onde il paterno amor li aſcolti, e opponga
Al rigor, che la legge ora m' impone.
Sì . . . Che pretendi? d' un errore i frutti
E l' obbrobrio del Trono oggi ſi abbraccia?
Tutta ſi ſcuote la giuſtizia, e piega
Alle voci del ſangue, allor che chiede
La ragione di ſtato a un cor paterno
Il loro ſagrifizio. E in queſta guiſa
Dei tu ſaldi tenere i ſenſi tuoi?
Queſti gli sforzi ſon che prometteſti?
Or ben: queſta paterna alma induriſti,
Politica crudel, arte odioſa
Dei Regnanti, e mi toglie i figli miei . . . .
Ma ſtien lungi da me, che al loro aſpetto
Nulla il Padre riſolve, e ſordo ai vani
Conſigli, cui la tenerezza aborre,
Pronte ſeguendo di natura i moti,
D' eſſer debole gode, e ſi fa plauſo.

SCENA SECONDA.

Pipino, e Ricomero.

Pip. E Ricomero nel gran caſo eſtremo
Egli pur m' abbandona? a me fa duopo
Di un forte braccio, che mi ſia ſoſtegno.
Perchè mi abbandonaſti? Ah vieni, o fido,
E a vincere m' ajuta. Un ſolo iſtante
Opprimere mi può.
Ricom. No: che ti reſta
A combattere?
Pip. Tutto.
Ricom. Oh ciel! che inteſi?
Ma nò, che il core del mio Re non deve
Per trionfar, che conſultar ſe ſteſſo.
Nudrito in ſen dell' Eroiſmo ei tutta
La nobiltà ne ſerba, ed un' indegna
Debolezza a ſeſteſſo ei non permette.
A lui la gloria ſua, che lo circonda,
Forma un forte legame, e del paſſato
Lo ſplendor, del preſente aſſai riſponde,
Pip. Toglimi dunque queſto cor dal ſeno,
Cui la mia Spoſa dolcemente implora,
Ch' ama i ſudditi ſuoi, ma che l' amore
Delle ſue fiamme fortemente accende;
E ſtruggendoſi tutto a sì bel foco
Si ſtringe, e lega a ciò, che deve amare.
Toglimi pure queſto cor dal ſeno,

Che

Che ſi ſdegna, e mi grida: e i dolci Figli
Di che ſon rei? E quale è il tuo furore?
Ricom. Sono i frutti d'un nodo dalla Legge
Riprovato, o Signor; e il ſuo rigore
Li vuol proſcritti.
Pip. E perciò miei non ſono?
Ricom. La Francia li rigetta, e la ſua voce
Deve baſtar. Ella per me ti dice:
Nò, non nacquero al Trono: onde non deve
Dopo un lume sì grande al mondo in faccia
L' obbrobrio propagarſi ormai del Trono,
E ſu gli Stati ricadere. Il grave
Diſordine dei tempi, e l' imprudenza
De' Conſoli congiunta all' arte tua
Dell' opre in profittar degli Avi tuoi,
Nelle tue mani traſportar lo Scettro,
E per dir tutto oggi ſu noi tu regni.
Ma penſaci, o Pipino: un voto interno,
Ed unanime inſiem formaſti allora,
Tu il ſai, di conſervare aſceſo al Trono,
La forza, e la virtù, che in Te raccolte
A Te lo meritar. Tu diſtruttore
De' Clodovei, e di lor ſchiatta antica,
Una formar ne dei, che li cancelli.
Ed ingannati in queſta lor credenza
Che direbbero, o Sire, i tuoi Vaſſalli
Se dei lor proprj benefizj armato
Ti vedeſſer ſoffrir, render perpetua
D'un vil ſangue la macchia, onde li oltraggia
Il ſolo aſpetto, indegno alla lor ſcelta

Di

Di pretender per ſempre, e al tuo d'unirſi,
E alla Francia produrre i ſuoi Sovrani?
Pip. Infelice, ove ſon? . . . Più non t'aſcolto:
Troppo cari mi ſono i figli miei,
Perchè non li difenda.
Ricom. Amali pure;
Ma rompendo, o Signore, i triſti nodi
Li allontana da un rango, a cui non nacquero,
Queſto ſforzo penoſo, onde paventi,
L'amicizia il conſiglia; il vuol lo Stato.
Pip. Tu dello Stato i dritti in van rammenti,
Che maggior delle Leggi è un cor paterno.
Ricom. Dunque del Trono ogni dover calpeſta:
Laſcia che crolli la Real Corona
Sulla tua fronte iſteſſa. Ognun ti vegga
I gridi autorizzar più rumoroſi,
Ed arma a ribellarſi i mal contenti.
Tu d'una guerra ſanguinoſa appena
Libero, di tua man toſto ſcatena
La torbida diſcordia, ed inſolente.
Ma allorchè contro te vedrai nell'urto
Di diverſi intereſſi i tuoi Vaſſalli
Inſorti; e l'ambizion, che ſempre è pronta
Ad intraprender tutto, alzare il capo
Ai Clodovei farà dalle lor tombe,
Deh ti ſovvenga allor d'un coraggioſo
Mortal, che prevederti fece un tempo
Il turbin procelloſo, e la caduta:
Che il ver ti diſſe, e ti moſtrò il ſentiere
Della giuſtizia aperto, e nol coprio

D'un

D'un artifizio vil; che ti compianſe,
Che ti ſoſtenne al tuo cader vicino,
E ti moſtrò lo ſcoglio, a cui rompevi.
Pip. Dunque convien? .... Non poſſo....
(*nel maggior diſordine*).
Ricom. Ed è Pipino
(*facendoſegli più vicino*)
Quel che dubita ancor?
Pip. Queſta è la voce
Di un Dio?
Ricom. Nò è quella della Francia intera,
E' quella dell'onor.
Pip. Segui, o crudele:
Ah tu mi ſtrappi il cor.
Ricom. Pronuncia alfine . . .
Pip. Ahimè ch'io fremo. E' ſarà ver che un Padre
Infleſſibile io trovi?
Ricom. Ah queſto nome,
Dolce legame ognor nelle ſventure,
Al ſenſibil mio ſpirto è caro aſſai:
Son Padre, è ver, ma Cittadino io ſono:
Tu ſteſſo lo ſarai.
Pip. Sì, Ricomero:
(*dopo un lungo ſilenzio*).
La tua virtù m'infiamma, e il tuo feroce
Eroiſmo mi ſento in cor trasfuſo.
Ricom. Il mio Re alfin ne' ſuoi doveri è fermo.
Pip. Piangendo .... in ſeno d'un amico il giuro.
(*aſcondendoſi in ſeno a Ricomero*).
Ricom. Ed io ricevo il giuramento.

Pip.

Pip. Oh Dio!
Ah mi ſi ſpezza il cor! oh ſventurato!
Tutto è compiuto... Aliſa, o cara Aliſa...
Oh ſagrifizio orrendo! oh figli! oh ſangue!
Si cerca invan felicità ſul Trono.
Col guardo nella voſtra umil carriera
Io ſeguirovvi ognora, e alle premure
Non fuggirete nò d'un Padre amante,
OFigli miei. Dalle ſventure iſtrutti
Senz'eſſerne abbattuti, ah forſe un giorno,
Sarete un giorno di virtudi ornati.
Con un dolce traſporto accetto intanto
Un sì nobil preſagio; e l'opra voſtra,
Sebben traditi dal deſtin, ſarete.
Oh qual gioja al mio cor, quand'io racconti
Le voſtre impreſe! Divenite Eroi,
E più grandi dei Re ſarete, o figli.
Ricom. Premio a ſeſteſſa è la virtude, o Sire.
Tu ne godeſti ancor: ma il ciel, che t'ama,
Un'altra ten riſerba.
Pip. Ogni ſperanza
Da me fuggì.
Ricom. Vive Adelaide ancora.
(*fa cenno a una Guardia che parte*).
Pip. Come?
Ricom. Tu la vedrai fra queſte mura.
Alla ſua Madre già a ſpirar vicina
Che il tutto paleſato avea Margiſte,
E confermata la ſua morte, toſto
A lei volò per conſolare un core
D'una

D'una madre perduta, e deſolata
Che di dolor moria, ma che rinaſce
Al rivederla. Entrambe in queſto punto
Quì cercano di te. Ricevi i loro
Traſporti... Entra qualch'un... Eccole, o Sire.

SCENA TERZA.

Adelaide, *Argenica*, *Pipino*, *e Ricomero*.

Argen. VIve mia Figlia... Ed agli ſguardi tuoi
Vengo, o Signore, a preſentarla io ſteſſa.
Pip. E poſſibile fia? ... Deh tu perdona...
Argen. La pietade del Ciel ſalvò i ſuoi giorni,
Deſtinati per Te.
Pip. Ma con qual mezzo?...
Adel. D'Adelaide l'appoggio, e il ſolo al mondo
Suo Protettor, ſuo Padre, e infin ſua guida
Or tu conoſci. Di Pipino amico
E della umanità cara mi reſe
Per fino la ſventura. Il giuſto Cielo,
Che a tacer mi dannò sì lungo tempo,
Nel confeſſar ſincera un beneſizio,
Del mio penar mi ricompenſa aſſai.
Argen. E qual premio....
Ricom. Non più: nulla mi manca.
Guſtate pure ognor la voſtra ſorte,
E a me in pace goder la mia laſciate.
Pip. In qual orrido giorno, oh Dio! ti veggio?
Qua-

Quale amarezza di veleno infetta
Il mio gioir? E qual procella in ſeno...
Adel. Toſto ſarà calmata. Io quì ne vengo
(*con vivacità*).
Tutto a renderti quel ch'ami, ed apprezzi,
A far parlare i pianti miei medeſmi
Per una ſventurata, che non dee
Se colpevol non fu, portar la pena.
I voſtri giuramenti ai ſacri Altari
Si ſuggellaro in faccia: il ciel li accolſe,
Io ſteſſa li difendo, il voglio, il deggio.
Cari vi ſono i voſtri nodi iſteſſi,
E vani ſono i dritti miei, qualora
Sono contrarj a voi. E a voi vicina
Contro di me difendo in queſto giorno
La forza d'Imeneo, cui ſtringe amore.
Argen. A sì nobil traſporto, e generoſo
Riconoſco mia Figlia. Egli è ben degno
Del tuo ſangue, e di te. Ma l'amor mio
D'una tanta grandezza orgoglioſo
T'ammira a un tempo, e ai voti tuoi s'oppone.
Per la tua gloria, e per la mia conviene
Al legittimo rango, e al Trono auguſto,
Che un'altra t'uſurpò, oggi ſalire.
I titol tuoi ſon ſacri; ed il mio core
Difendere li vuol. Pipino iſteſſo
Riſponderà col vendicarti, o figlia.
Ma che vuol dir queſto ſilenzio?
Pip. Oh ſtelle!

Par-

Parla l'onore, e baſti: e tu da lui
La mia riſpoſta riſaper potrai.

SCENA QUARTA.

Adelaide, Argenica, Pipino, Ricomero, e l'Ufficiale.

L'Uffic. ARgenica...
Argen. Che chiedi?
L'Uffic. E' la Regina....
Adel. Aliſa?
Argen. Ebben...
L'Uffic. Ti chiede ch'in ſegreto
Aſcoltarla un momento ora ti piaccia.
Adel. Aliſa? Venga pur. Lungi i rimproveri
(*con traſporto*).
Pip. Ah laſciami fuggir la ſua preſeuza.
(*ad Adelaide*).
Adel. I miei voti, ed i tuoi ſono per Lei.
Pip. Io mi rammento ognor le tue ſventure,
Senza ſcordar le ſue. Un ſentimento
Soffri, ch'io pure in van celar vorrei.
Egli talor mi ſfugge, e poichè è giuſto,
A te ſpiacer non può; ed il mio core
In queſti iſtanti orribili, e funeſti
Opra è di tua virtù troppo paleſe,
Se confeſſa ſincero i ſuoi tormenti. [*parte*].

SCE-

SCENA QUINTA.

Adelaide, Argenica, l' Ufficiale.

Adel. VEderla è duopo. (*ad Argenica*)
Arg. E che vorrà mai dirmi?
Tu vanne, io quì l' attendo, e a me la guida
(*all' Ufficiale che parte*)

SCENA SESTA.

Adelaide, ed Argenica.

Arg. FUggi queſto congreſſo: ahi troppo acerbo
Per Te, o figlia, ſarà.
Adel. S' io core aveſſi ....
Arg. Laſciami.
Adel. Ah ch' io non poſſo.
Arg. Ed io lo voglio.
(*con tenerezza*)
Adel. Alifa fu mia amica: ella è infelice:
E verſo lei mi ſento ognor rapita.
Ne' triſti ſuoi diſcorſi un pentimento
Sorprendere ad un tempo, e del ſuo core
Farmi ſicura, no, è tradirla.
(*abbraccia ſua Madre, e parte da un lato mentre eſce da un' altro Aliſa*)

SCE-

SCENA SETTIMA.

Argenica, e Aliſa.

(*piangente coi capelli ſparſi, e nel maggior diſordine*)

Aliſ. SOffri, Argenica, ſoffri un ſolo iſtante
L' aſpetto d' una rea. Deh tu perdona
Il timore, e l' orror, che sì mi opprime.
D' ombre, e di pianti gli occhi miei coperti
Io più me ſteſſa, oh Dio! non riconoſco
E cado a' piedi tuoi. Pietà non chieggo
Per me, pei giorni miei: io muojo, e ſono
A me ſteſſa in orror. Il fin più pronto,
Che tronchi il filo di mia vita imploro:
Ecco quello che attendo.
Arg. Ah ſorgi.... Io ſremo [*a parte*]
Il turbamento, in cui ti veggo immerſa,
Diſarma, o Aliſa, appien gli ſdegni miei.
Aliſ. Queſto mio cor nel pianto ognor nudrito
E carco d' amarezza alfin ſi ſchiude,
E già ſparge l' orror, che lo divora.
Sì, quell' Aliſa io ſono un dì innocente,
Vaga ſol d' eſeguire i cenni tuoi;
Tutta a' tuoi colpi io m' abbandono, e intanto
Impaziente li attendo, e nel tuo core,
So, che all' aſpetto mio fremer tu dei.
Arg. Al pentimento il cor più fier perdona:

E te al preſente ancora odiar non poſſo.
Aliſ. Odiami pur, feriſci: ah la mia vita
Troppo è crudel.
Arg. Foſti infelice aſſai.
Aliſ. Anzi rea devi dir: Io fui, lo ſono.
Dopo il fatale errore, in cui mi traſſe
D' un tal caſo l' orror, dovea io parlare,
E il miſtero tradir. Che dico? O Cielo!
Perder la madre mia dovea io ſteſſa?
Sotto degli occhi miei s' apriva a ognora
Di Margiſte la tomba: io la vedea
D' un Carnefice vil ſotto l' acciaro
Laſciar la vita. Queſto core allora
Per lei ſi ſollevava: i giorni miei
Io deteſtava, ed era a Lei fedele.
Rinaſcendo importuni ad ogni iſtante
Queſti oggetti tenean ſoſpeſo intanto
Un ſegreto a sfuggirmi ognor vicino.
Oh vergognoſo giogo, oh Legge iniqua!
Orribile deſtin! Io fui condotta
Al delitto dal mio dovere iſteſſo,
Ognor m' inſegue, e ovunque io volga il piede
Queſta memoria: mi tormenta il giorno,
E m' agita la notte. Alzarſi oh Dio!
Dietro la traccia mia veder mi ſembra
Un fantaſma di ſangue intorno aſperſo,
A cui nel mio dolor ſtendo le braccia.
Egli mi chiama a nome, e la mia mano
Afferra, e mi traſcina; e di ſpavento
Agghiacciandomi il ſen, quel core iſteſſo,
Che

Che per me lacerò, ſembra che m' offra.
Argen. Il pentimento tuo, che l' attentato
Eſpiando, di cui vittima foſti,
Mi tocca, e ad eſtimarti ancor mi sforza.
Ma tu più non m' aſcolti? Oh confuſione,
Oh terrore!
Aliſ. Del Ciel tutto il rigore,
Argenica, io provai. Se il puoi, comprendi
Tutta la mia ſventura. Aliſa or mira
D' una importuna Corte infra il tumulto,
Dal ſuo rango confuſa, e ſtanca appieno
Di ſue grandezze, col diadema in fronte,
E la vergogna in cor, con un ſuperbo,
Ma cento volte più funeſto giogo,
Idolatrando ognor que' nodi iſteſſi,
Cui convien che deteſti, e a forza indotta
L' alma ad armar contro ogni ſenſo interno,
E ſe medeſma a odiar ſenza coraggio
Per fin d' amare altrui. Nulla è baſtante
A diſſipar l' orror, che mi circonda.
D' atro veleno queſto core infetta
Ogni piacere. La dolcezza iſteſſa
D' abbracciare i miei figli, invece, oh Dio!
Di conſolarmi, accreſce i miei tormenti.
Io quaſi rei li miro, e dal mio ſeno
Sovente li reſpingo. Ecco la nera
Serie de' giorni miei dopo l' orrenda
Macchina, e il dì lugubre, in cui fu tratta
La mia Regina a morte, ed io ſul trono.
Dai rimorſi inſeguita, io della colpa

L' orror traſcino, e della vita il peſo.
Argen. Mi ſento intenerir. [*a ſola*] Calma il tuo duo
Sino nel fondo del mio cor diſceſe
Son le tue grida, e il tuo dolor. Se il Cielo
Del parricida diſarmando il braccio,
Salvati aveſſe d' Adelaide i giorni . . .
Aliſ. Argenica, che dici? E agli occhi miei
Qual laſci traveder raggio di ſpeme?
Ma nò, che l' uccifor compiè il delitto,
Poi della Madre mia vittima cadde.
Ogni indizio però: I noſtri voti
Sono inutili appieno, e luſingarci
Nò, non convien: La Figlia tua non vive.

SCENA OTTAVA.

Adelaide dal fondo della Scena avanzandoſi, Argenica, ed Aliſa.

Aliſ. proſiegue PRincipeſſa infelice! almen poteſſi
Dalla tomba aſcoltar la fede eterna,
Che al ſuo cenere io giuro, i miei ſinghiozzi,
I pianti miei! ... Perchè non poſſo, oh Dio!
Chiederle, ed ottenere il mio perdono,
E contenta ſpirar fra le ſue braccia!
Adel. Aliſa. [*facendoſele vicino*]
Aliſ. Dove ſon? ... qual voce! ... Io fremo ...
Adel. Son viva, Aliſa; ti riveggo, e t' amo,
E ti perdono.

Aliſ.

Aliſ. Ah, Adelaide, oh Dio! ...
Adel. Gettati pur fra le mie braccia, Aliſa,
Aſcolta le mie voci.
Aliſ. Oh mio deſtino!
Oh Prodigio! Adelaide ...
Adel. E che vuoi dirmi?
Aliſ. Mia Regina ... [*gettandoſi a' piedi*]
Adel. Mia amica, il Ciel pietoſo
[*rialzandola*]
Salvò i miei giorni, ond' io ſu' tuoi vegliaſſi.
Io conoſco il tuo core. Un ſol momento
Non dubitai di lui. I mali ſuoi
Seco io diviſi, e a te rimaſto è il mio.
Se rea tu foſti, i tuoi rimorſi iſteſſi
Ti reſer l' innocenza. Oggi rinaſce
Quella felicità, che il lieto corſo
Segnò di noſtra infanzia. I lumi alfine
Schiudi, e rivolgi a me: nò non temere
Di leggervi lo ſdegno, e lo ſpavento.
Timido, il sò, pur troppo è un infelice:
Ma tu vicina a me più nol ſarai.
Aliſ. Dunque in mezzo ai tormenti, ed ai rimorſi,
Ai fremiti, e alle grida diſperate,
Stanco di ſua barbarie, il Cielo aſcoſe
Della mia vita il più felice iſtante?
In pria di rivederti in queſto giorno
Chi detto avrebbe che il mio cor poteſſe
Godere ancora, e ſchiuderſi perfino
Alla felicità! Tu vivi, e ſoffri,
Ch' io ti rimiri in faccia, e il mio timore

Ti degni incoraggir. Tu vivi? oh Cielo!
Ah la mia gioja in queſto dolce iſtante
Quello farà che un ſecol di tormenti
Non potè oprare in me, dapoichè ſento
Che delle forze oppreſſe Ella trionfa:
E dopo averti riveduta, alfine
Contenta io ſpirerò fra le tue braccia.
Feriſci, e affretta, o Ciel, dammi la morte
La mia felicità oggi è compita
Se a lei non ſopravvivo un ſolo iſtante.
Adel. Abjura, o Aliſa, l' empio voto: il ſac
Poter dell' amicizia a te l' impone.
A me laſcia il penſier ſulla tua fronte
Di raſſodare la Corona, e tieni
Il rango, in cui ti fermo: e fin dal Trono
Alle mie Leggi d' ubbidir ti piaccia.
Aliſ. A me un Trono? A me un Trono? anzi una to
A me ſi deve: Ecco la mia mercede;
Ecco quello, ch' io voglio; e ciò ch' io ſp
Un Trono! A queſto nome i mali miei
Tutti rinaſcer ſento; or tu conoſci
Chi ritener vorreſti a te dappreſſo.
[*dopo un lungo ſilenzio*]
Penſa dunque chi ſono... In queſto iſtante
Diſperato penſier mi parla, e iſpira.
Saprò ben io sforzarti a tuo malgrado
A ricovrar l' impero, e tutt' inſieme
Quel ch' io uſurpai, e ciò che a te ſi deve
Se il tuo cor ritrovai, nulla ho perduto.
[*parte*
Arge

Argen. Vieni, o Figlia, corriam: Per noi ſi calmi
Il ſuo dolor. Quale deſtino, oh Dio!
Adel. Alma non v' ha più sfortunata al mondo.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Si vede il Trono nel fondo del Teatro, e la Corona ſopra una Tavola.

SCENA PRIMA.

Aliſa, e Ricomero.

Ricom. TU di me richiedeſti; ed ora, o Aliſa,
Che ti aſpetti da me? T' è noto aſſai
A chi la fede mia ſerbar io deggia.
Aliſ. Deh riconoſci al fine, o Ricomero,
Quest' infelice ai ſuoi dover ſommeſſa,
Stretta fra i lacci dell' amor, che implora
Oggi la ſteſſa man, che i nodi ſuoi
Infranger vuole, e che a Pipin la toglie.
Vedi qual io mi ſono. A te s' aſpetta
Infleſſibil moſtrarti. Al mio deſtino
Mal convien la pietade. Ah tu l' eccesſo
Tu non comprendi nò, del mio tormento.
Fu mio gaſtigo un tempo, or mia vergogna
E' la grandezza mia. Il Trono aborro,
Pronta a renderlo io ſon: è da gran tempo
Che alla felicità d' abbandonarlo
Aſpirava il mio cor. Vendicatore
D' Adelaide, ed amico al tuo Sovrano

Par-

Parlando contro me, ſervi a me ſteſſa.
Ricom. Feci quant' io dovevà, e l' opra ancora,
Aliſa, compirò. Io t' apro il core
E non t' aſcondo il ver. Il mio dovere
Mi conduce, e mi sforza. In queſto giorno
L' infelice Pipin....
Aliſ. Finchè tu vivi
Un appoggio gli reſta. Alla ſua Corte
Deh tu rimani, e dai perigli uniti
Al Regal grado il togli, e lo difendi.
Quand' io rinuncio a Lui, alle tue cure
Io voglio almeno confidar ſicura
La ſua felicità, la gloria ſua.
Dalla ſperienza tua, da' tuoi conſigli
Egli guidato ognor, ſarà l' eſempio
E l' amor della Francia. Il popol ſuo,
E non gli Adulator, colmin di lodi
Queſto giovine Eroe, che miete allori.
Tu agli occhi ſuoi di ſmaſcherar procura
I lor vili artificj, e lo ſoſtieni
In riva al precipizio. Hanno i Regnanti
D' uopo di rimirar la veritade,
Ella che i voti dei Vaſſalli accoglie,
E rende cara la tua voce altrui.
Ricom. Tutto il mio ſangue al mio Signor conſacro.
Aliſ. Và, o ſuddito fedel: di troppo ancora
Tu ritardi il tuo zel. Novelli sforzi
Dovrà coſtarti in queſto giorno ancora
Il vincere Adelaide, e coronarla.
Ric. T' ammiro a un tempo, e ti compiango. Intanto

Corro a ſervir pien di fermezza il core
Pipino, la Regina, e inſiem la Patria. [*parte*]

SCENA SECONDA.

Aliſa ſola.

PIù tranquillo è il mio cor. O coruccioſe
Alme de' Trapaſſati, e quando fia
Ch' io vi ſegua, e con voi mi ricongiunga?
Non valgono a deſtarmi in ſen timore
Della tomba gli orrori, e il voſtro ſangue
Ai paſſi miei già ne ſegnò la ſtrada.
Pronta a ſcendervi io ſon. L' aſpetto intanto
Del Palazzo Real fuggaſi, oh Dio,
Teſtimon del mio amore, e de' miei pianti.
Tutto lo vuole. La funeſta benda
Eccoti là, molle de' pianti miei.
Nume della vendetta, o tu che invoco,
Oh quante volte di roſſor mi tinſi
Di sì triſto ornamento il capo ingombra!
Io ti depongo alfine, e t' abbandono
Spaventevol diadema: in ſul mio capo
Più in avvenir non graverà il tuo peſo;
E ſe un incarco ſpaventoſo un tempo
Tu mi ſembraſti, ſovra un altra fronte
Lungamente abbattuta, oggi divieni
Della felicitade il certo pegno,
E di virtude il guiderdon più giuſto.

SCE-

SCENA TERZA.

Aliſa, e L' Ufficiale.

Aliſ. L'Ordin recaſti ai Grandi?
L' Uffic. I cenni tuoi
Sono tutti compiuti: ed il mio zelo...
Aliſa. Tu piangi?
L' Uffic. Io fremo. E perchè mai li chiami?
Aliſa. Il tempo alfine ad iſcoprire è giunto
L' orribil verità, e queſto giorno
La luce ſpargerà ſul mio deſtino.
Sopraggiunge qualch' un. Laſciami ſola:
Vattene, e il pianto tuo frena, e naſcondi
L' Uffic. Deh tu perdona al mio dolore, e ſoffri
I miei timori.
Aliſa. Ah penſa che ripoſa
In te il mio cor. Partiti, e queſto ſia
L' ultimo cenno mio
L' Uffic. Quanto, deh quanto
E' orribile per me! (*parte*).

SCE-

SCENA QUARTA.

Aliſa, Pipino.

Pipino [*ſortendo dice ai Capi del popolo che ſi arreſtano*]

Reſtate ancora.
Che far pretendi, Aliſa? Io da' tuoi voti,
Dalle preghiere tue moſſo, raduno
A te d'intorno dello Stato i Capi?
Perchè queſto gran lume, ed inſueto?
Queſto apparato che vuol dir? Aliſa,
(*con voce più baſſa e affettuoſa*)
Piacciati d'aſcoltarmi. Già firmata
E' la grazia per Te. Nò, più non vive
Tua Madre, e cancellato è già il tuo fallo.
A te non vengo quale Re ſdegnoſo
Cui ti fia duopo diſarmar. Ragione
Tu non hai di temer lo Spoſo tuo,
Che ſempre amar ti vuol, che ti difende,
Che ti compiange, e i mali tuoi riſſente,
Che conſolar ti deve, e in queſto giorno
Ti vuol render felice. Il mio dovere
Doveva, il ſo, ſignificarti, oh Dio!
Ma l'aſpetto de' miei teneri figli
Tutto mi fè obbliar. Io le grandezze
Abborro, e la crudele iniqua Legge,

Che mi fece immolar Natura, e amore.
Il popol contro noi ſorger potrebbe;
Ma piegarlo io ſaprò. T'amo, e in amarti
Io compio al mio dover. Chiedo alla Francia
Dopo tanti travagli, e tanti allori
Che il tuo core mi laſcj in ricompenſa.
Piace all'orgoglio mio la gloria, è vero:
Ma per Te ſola io poſſo eſſer felice.
Aliſa. Che diceſti, o Pipino? ah che il tuo core
Dalla pietà è ſedotto; e ſenza ſcuſa
Sareſti un giorno in faccia al mondo intero.
E tu m'ami, o mio Re? Laſcia ch'io cada
(*vuol cadergli ginocchione davanti*)
A' piedi tuoi. Se ſenza ſdegno in volto
Ti compiaci mirarmi, io già ſon paga,
Che a intereſſarti, oh Dio, troppo ſon rea.
Io ſconvolſi, e turbai i tuoi deſtini,
Io, il di cui cor fedele non ardiva,
Amandoti in ſegreto, abbandonarſi
A quelle fiamme, cui le mie ſventure
Spargevan di velen, io t'adorai:
Sì, mio Signor, poſſo pur dirlo, e poſſo
In queſt'ora crudel tutto ſcoprirti.
Da' miei rimorſi lacerata, e oppreſſa,
E dalle tue virtù nudrita a un tempo,
Al mio ſpirto l'amor, oh Dio, fu un crudo
Rimprovero di più, e mitigando
Ei ſol frattanto i pianti miei ſpargea
Sul mio ſteſſo dolor qualche dolcezza.
Ma perchè mai io gli occhi tuoi richiamo

Ora ſul mio deſtin? al nome, oh Dio,
Delle mie pene, e de' miei voti eſtremi
Per un'altra me ſteſſa, o mio Signore,
La tua bontà, le grazie tue conſerva,
Conſervale a uno Stato a me sì caro,
E ai dolci figli del mio amore oggetto.

Pip. Ti promette il mio cor di ſempre amarti.
Ma queſti pegni sì diletti han duopo
De' giorni tuoi. Ah ſe giammai mi amaſti,
Del mio tenero amor prova gli effetti.
Giuſtizia, e non viltade a te la rende.
Dal ſuo zelo iſpirato, io non l'aſcondo,
Mi carpì Ricomero un giuramento,
Ch'io ben toſto abjurai, che t' offendea.
Men rigido dappoi reſo il mio core
Nò, ſaputo non ha ſpezzare, o Aliſa,
E di Padre, e di Spoſo i dolci nodi.

Aliſa. Ah mio Signor, moſtrati Re. La Francia
Tien fiſſi gli occhi in Te. Giovin, la fronte
Cinta d' allor, conquiſtator, Monarca,
Non diſcender perſino alla mia ſorte;
Ma ſiegui i tuoi deſtin.

Pip. Ebben ti piaccia
Meco partirli, e renderli felici.

Aliſa. Troppo orribili ſono i miei deſtini ...
Ma aſſoggettaſi a lor queſto mio core.
Deh la mia voce invigoriſci, o cielo, (*a ſola*)
E aſſiſtimi a compir quanto riſolſi.
Accoſtatevi.

(*fa cenno al popolo, e ai Grandi che entrano in Scena*)

Pip. E che? SCE-

SCENA QUINTA.

Aliſa, Pipino, e i Capi del Popolo.

Aliſa. Noto vi ſia,
Popoli della Francia, oggi un miſtero
Ch'io vi deggio ſvelar, e che tacervi
Dovetti infino ad or. La voſtra fede
Senza dritto uſurpai. Per me non era
Il Trono a cui ſalii. La madre mia....
Deh perdonate: La pietade iſteſſa
Fu già il delitto mio: Parlò Natura,
E ſua vittima io fui. Popol ſenſibile,
Tu che vedeſti i lunghi miei dolori,
Sò che il mio fallo ſpargerai d'obblio,
Penſando a' pianti miei. Al mio coraggio
Forſe giuſtizia renderai, lo ſpero.
Tutti raccolti inſiem erano i mali
A lacerarmi il core. Al loro colmo
Eran giunti, ed io veggo il lor confine,
Se leggo il mio perdon negli occhi tuoi.

Pip. Crudeli, e voi tacete? Allorchè tutto
A opprimerla coſpira, i ſuoi diritti
A voi dinanzi io ſoſtenere ardiſco.
Ella di voſtra ſtima è degna aſſai;
E in queſto dì per Lei d'alto ſpavento
Il ſuo Re la difende, ed il ſuo Spoſo.
Si turba la ragion, e de' miei ſenſi

Più

Più padrone non ſon: Se i ſuoi deſtini
Son cangiati, il mio core è ancor lo ſteſſo:
E ai ſentimenti ſuoi queſto mio core
(*accoſtandoſi ad Aliſa*)
Vie più fedele ognor, mantien la fede
De' ſuoi primieri giuramenti a Lei.

SCENA SESTA.

Adelaide, Argenica, Aliſa, Pipino, e Ricomero.

Aliſa [*gettandoſi in braccio a Pipino*].

CHe inteſi?
Pip. Oh Ciel! (*ſcorgendo Adelaide*)
Aliſa. Mira la tua Regina.
Argen. Sì che è deſſa, o Franceſi. Amica ſorte
Or la ridona a voi. Io nulla aggiungo,
E ſolo a voi nel preſentarla, io credo
Tutti di richiamare i ſuoi diritti.
Adel. Alcuno a me non ne rimane. Aliſa
Abbandonata a un diſperato affanno
Tutti li accoglie in ſe, poichè è adorata.
Dunque di Lei tu ti ſcordaſti, o Popolo,
Cui colle Leggi ſue reſe felice?
Aſcolta, aſcolta le piangenti grida
Della dolce amiſtà. Queſto mio core
Nato a ſoffrir, ch'oggi è di ſe padrone,
Gode dei dritti alfin del Regal Soglio

Nel

Nel punto ſol ch'egli li cede altrui.
Aliſa. Adelaide, che fai?
Argen. Ferma, o mia Figlia.
I tuoi titoli a un tempo, ed i miei voti
Soli ſaranno in queſto giorno inteſi.
Aliſa. Io ardiſco unirmi a te. Tutto lo chiede,
(*ad Argenica*)
Ed a ragion tutto l'impone. Ei deve
La ſua corona, e la ſua mano a lei.
(*additando Adelaide*)
Ricom. Il mio Re lo promiſe.
Aliſa. Ed il mio core
Gli ſarebbe d'appoggio in queſto giorno,
Se d'uopo foſſe ſoſtenerlo ancora.
Pip. Tutti comprendo i miei doveri, e il loro
Peſo m'opprime. Amor, Natura, e Patria,
Onore ineſorabile, e fatale,
Tutta l'anima mia voi riempite,
E voi la lacerate. Erano dunque (*ad Aliſa*)
Fatti per ſepararſi i noſtri Cori?
Aliſa Amo la gloria tua: Ella l'impone.
(*a Pipino*)

SCE-

SCENA ULTIMA.

L'Ufficiale conduce i due figli di Pipino, e detti.

Uno dei figli.

» FRa le tue braccia di ſpavento pieni
» Volano, o cara madre, i figli tuoi.
L'altro. I figli tuoi in che peccaro, o madre,
» Onde all' aſpetto lor ti turbi, e piangi?
Aliſa. Figli, oh figli, non più... tutto è perduto.
Io poſſo pur, ſebben miſera appieno
Rendere te a te ſteſſo, o Re. La Francia
Che un funeſto legame oggi condanna,
Vuole il tuo ſagrifizio: io compio il mio.
(*ſi feriſce, e cade nelle braccia delle ſue donne*).
Adel. Aliſa!
Pip. Oh ſventurata!
Adel. Ahi, che faceſti?
Pip. Oh cara Aliſa!
Aliſa. I noſtri nodi, oh Dio,
T'avrian perduto: amor è che li ſcioglie.
Pip. Dunque così tradiſci i voti miei?...
Aliſa. Ella vive, e tu piangi? ah che compiuti
(*accennando Adelaide*)
Son tutti i voti miei. Alla tua ſede,
Figlia di Re, t'inoltra, e il Trono ognora
Alla Lor ſtirpe auguſta il Ciel conſervi.
[*conducendo i figli appiè di Adelaide*).

Vo-

Voglio che i figli miei in queſto iſtante
Umilmente proſteſi appiedi tuoi
A Te preſtino i primi i loro omaggi.
Speſſo per loro al tuo penſier richiama
Quanto cara io ti fui. Proteggi i figli,
Di cui la madre dolcemente amaſti.
Ricordati di me... di lor ſventure
Prendi pietà.... vivi felice, e regna....
A queſte... ſpeme... io m' abbandono.. Io muojo.

IL FINE.

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	verſ.		
8.	23.	e ſe	a ſe
16.	27.	e ſenza	o ſenza
34.	10.	guida	guida .
37.	24.	che fai?	che fia?
54.	18.	allevava un dì	allevava, un dì
55.	20.	induriſti	induriſci
60.	dopo il verſo 23. che dice		

„ Preſſo ſua Madre allo ſpirar vicina

manca tutto intero il ſeguente

S' è già fatta condurre : inteſo appena ,

64.	ultim.	nò , è	nò , non è
65.	10.	Io ſremo	Io fremo .
78.	11.	a te la	a te lo